

RECENSIONI

VARI AUTORI, *Vico e l'instaurazione delle scienze*, Lecce, Messapica Editrice, 1978, pp. 209.

È opportuno segnalare l'iniziativa della casa editrice salentina che ha messo a disposizione di quanti sono interessati allo studio del pensiero vichiano ricerche di diversa impostazione metodologica e speculativa e, tuttavia, unificabili e unificate dalla generale problematica del « fondamento » delle scienze umane. Gli studi raccolti nel volume sono: *Vico e Bacone* di E. De Mas (pp. 11-74); *Vico e Grozio « Giureconsulti del genere umano »*, di D. Faucci (pp. 75-131); *Vico e Grozio*, di F. Nicolini (pp. 133-140); *Vico e Rousseau filosofi del linguaggio*, di A. Verri (pp. 141-162); *Vico e Mondobbo*, sempre di Verri (pp. 163-177); *Vico e la cultura veneta*, di E. De Mas (pp. 179-201).

Come giustamente osserva il Tagliacozzo, nella presentazione, la maggior parte dei saggi raccolti nel volume (già apparsi, ad eccezione dell'ultimo che è inedito, in varie riviste negli ultimi vent'anni) dà conto della fecondità di una rinnovata linea interpretativa della filosofia vichiana, messa nel necessario confronto con quel vasto « continente » teorico che è la nascita della scienza moderna o, per meglio dire con espressione diltheyana, con l'avvento del « sistema naturale delle scienze dello spirito » che trova i suoi maggiori « padri fondatori » in Bacone, Hobbes, Grozio e, più in generale, nella « tradizione scientifica inglese ».

Il problema della fondazione del sapere umano attraverso « metodi » scientifici sta così alla base dell'interesse vichiano per la costruzione baconiana di una enciclopedia delle scienze, mostrando, d'altro canto, quanto siano ormai superate quelle interpretazioni che hanno troppo spesso identificato l'anticartesiano di Vico con una disposizione antiscientifica. L'attenta analisi svolta da De Mas parte dai giudizi vichiani su Bacone espressi nell'*Autobiografia*, per giungere, poi, attraverso il *De nostri temporis studiorum ratione*, il *De antiquissima*, alle considerazioni della *Scienza nuova*. La lettura del *De dignitate et augmentis scientiarum* è, per De Mas, alla base delle riflessioni che Vico abbozza nell'orazione inaugurale a proposito della « fantasia » e del ruolo « strumentale » dell'eloquenza rispetto alla fondazione delle scienze. « Così, dall'universalità della filosofia, che tutto il sapere deve abbracciare entro di sé, veniva di conseguenza l'universalità anche della filologia, che doveva arrecare all'eloquenza i fatti sui quali basare le sue argomentazioni, persuasive e ornate. Dalla stretta unità di filosofia e filologia, di sapienza e eloquenza, nasceva infine un nuovo metodo di studio, procedente dal particolare e muovente verso l'universale, e perciò opposto al metodo matematico cartesiano » (p. 18). Alle riflessioni baconiane sui nessi tra teoria e pratica possono ricollegarsi le posizioni vichiane sul ruolo del « senso comune », non come luogo di opposizione all'evidenza matematica, ma come reale laboratorio sperimentale per ambiti di esperienze specifici

della vita pratica e « politica ». Non poteva poi mancare una ricognizione dei giudizi vichiani sul *De Sapientia Veterum* e sull'idea-guida che contraddistingue la ricostruzione delle età primitive sia in Vico che in Bacone, pur all'interno del netto rifiuto vichiano di un concetto di *regresso* storico che, invece, colloca Bacone ancora al di qua della moderna filosofia della storia. Lo stesso passaggio — anch'esso ampiamente documentato dal De Mas — all'altro « autore », cioè Grozio, è mantenuto all'interno del significato essenziale che ha assunto, per Vico, l'approccio alla tematica baconiana. Lo sviluppo della meditazione baconiana trova proprio nella utilizzazione degli spunti groziani un efficace punto di verifica. « Grozio rappresenta, per il Vico, niente altro che una applicazione della sintesi di filosofia e filologia già intuita da Bacone: applicazione consistente nel sostituire al mondo della natura il mondo umano, come poi fece lo stesso Vico nel *Diritto universale* » (p. 30).

In tal senso è possibile far emergere il significativo ruolo svolto da Vico nei processi della « istaurazione », gnoscologica e metodologica, di una teoria delle scienze umane che apre il « nuovo corso » del dibattito otto-novecentesco sull'unificazione del sapere. Cosí il compito di ricomporre, con metodo genetico, le linee di sviluppo del diritto universale delle genti è collegato a una precisa sintesi tra l'impostazione baconiana e quella vichiana, tra il *do ver esse* delle scienze e il loro *essere*, tra « l'essere del diritto » e il « dover essere della natura umana ».

Dar conto qui della minuziosa comparazione dei luoghi vichiani con quelli baconiani, a proposito di centrali temi delle due riflessioni, non è possibile. Possiamo solo ricordare le pagine sulla presenza in Vico e in Bacone della centrale intuizione della « produttività » del pensiero pre-scientifico (pp. 37 e ss.) — ricordando, per inciso, come sia proprio questo aspetto ad esser posto al centro del dibattito, apertosi negli ultimi decenni, tra « normatività della scienza » e « interesse della prassi » — o quelle sul ruolo delle favole e della « lingua eroica » (pp. 40 e ss.) — mettendo in evidenza anche qui il « ritorno » di precise intuizioni vichiane negli sviluppi contemporanei delle scienze linguistiche e antropologiche — o quelle, infine, che rintracciano in Bacone esempi e concetti che Vico svilupperà nella sua teoria del « ricorso storico » (pp. 63 e ss.). Quel che è importante sottolineare è la feconda utilizzazione delle prospettive metodiche baconiane (non a caso, osserva De Mas, è la *pars destruens* che viene richiamata da Vico e non tanto quella *construens*): « la condizione mentale dei primitivi, caratterizzata da una completa assenza di universali logici e di analogie; tutti i mezzi espressivi ridotti conseguentemente alle parabole e alle metafore (tropi), tradotte nella scrittura per geroglifici; una straordinaria abbondanza di elementi poetici e mitici... e infine tutti questi motivi raccolti in una unità mirabile della religione, che teneva il posto della scienza e ancora oggi si serve di mezzi poetici per insinuarsi nell'animo umano. Inoltre la valutazione delle favole di Esopo e delle sentenze dei Sette Savi; l'origine popolare e non dottrinale della lingua; lo stupore per la novità dei primi concetti scientifici; la divinità della poesia: sono tutti motivi ripresi, sviluppati e avvalorati dal Vico » (p. 69). La indiscutibile presenza di Vico in una ricerca sulle origini della moderna scienza dell'uomo e della storia è ancor di più resa pregnante dal dislocarsi dell'opera vichiana lungo un asse teso a fondare l'unificazione del sapere, inteso nella sua « totalità », nel rapporto fra ambiti di conoscenze mitiche e razionali, poetiche e filosofiche, scientifiche e pre-scientifiche.

In una direzione interpretativa non diversa può essere iscritta l'analisi del rapporto tra Vico e il suo « quarto autore »: Grozio. Sia il Nicolini che il Faucci hanno sottolineato — al di là delle pur importanti questioni storico-filologiche che ambedue affrontano — come l'interesse vichiano per Grozio trovi la prima

ed essenziale ragion d'essere nella « struttura unitaria » assunta dal « diritto universale »; una struttura, cioè, al cui interno l'edificio del sapere veniva articolandosi in un sistema di scienze dell'umana esperienza: filosofia e filologia, vero e certo, fatti e idee. « Le caratteristiche strutturali del pensiero groziano consistono nell'« organizzazione dei fatti » a differenza di Tacito, e di « tutti i fatti », a differenza di Bacone; e, insieme ai fatti, delle idee, cioè il vero, nel sistema del diritto... Così la designazione del diritto universale come sistema appunto di tutta la filosofia e di tutta la filologia, richiama quella ben nota della *Scienza nuova* » (così il Fauci, p. 79; analogo giudizio esprime il Nicolini, p. 133). Certo il Fauci pone in rilievo anche le distanze critiche che Vico misura rispetto alla concezione groziana del *ius naturale* e che ci sembrano efficacemente condensate in questa osservazione: « Vico si poneva in gara coi giuristi con un sistema « diverso » perché basato su di una « nuova scienza » della natura delle nazioni. Lo svolgersi della civiltà e il diritto come principio pratico, costruttivo e ordinatore di essa, apparivano una cosa sola e il lavoro dello storico e quello del giurista si integravano » (p. 101). Ma è indubbio che un filo rosso lega Vico e Grozio nell'epoca di fondazione del moderno diritto naturale, nel senso non tanto della abusata contraddizione tra diritto storico positivo e diritto naturale universale, quanto nell'apertura problematica che, proprio a partire da Vico, si propone tra individualità dell'esperienza storica e universalità della norma razionale.

Una misurata individuazione degli innegabili nessi tra la cultura europea del secondo '700 e la filosofia vichiana è operata dal Verri, sia pur all'interno di particolari tematiche (la filosofia del linguaggio in Vico e Rousseau; Vico e Mondobbo). Il problema del linguaggio come luogo quasi d'elcezione e di incrocio delle espressioni complesse del mondo umano, dai miti alla ragione, dalla poesia alla filosofia, dalla letteratura alla riflessione teorica: questo il terreno comune che vede impegnate due diverse esperienze di pensiero. « Il mondo civile, quello delle leggi e delle istituzioni, ha le sue origini nella barbarie; la parola, non il linguaggio del gesto, è la prima istituzione sociale, che stacca gli uomini dall'iniziale stato ferino, realizzando sul piano del sentimento e della passione il primo passo verso il progresso. La parola mette in moto le capacità umane, che rimarrebbero del tutto inattive, qualora l'uomo si fermasse al solo mondo dei bisogni, governato dall'istinto » (p. 150). Anche a tal proposito, più che soffermarci sugli aspetti del confronto che Verri istaura tra Vico e Rousseau (specialmente per quanto concerne l'*Essai sur l'origine des langues*), a noi preme sottolineare la convergenza Vico-Rousseau su alcune tematiche relative alla funzione del linguaggio, prepotentemente riemerse nel dibattito apertosi tra storicità della lingua e universalità modellistica degli ambiti di comunicazione. E ciò proprio a partire dalla essenzialità del linguaggio e del gesto come veicoli « ermeneutici » delle fasi « poetico-fantastiche » della storia dell'umanità. Così, anche per quanto concerne la ricerca di problematiche comuni a Vico e Mondobbo, il punto d'avvio risiede nell'osservazione che entrambi « rispondono al disegno di tracciare una storia dell'uomo risalendo alle origini di cui si ha testimonianza solo nella parola » (p. 166).

Non sembra, così, fuori luogo la domanda che De Mas formula a proposito del posto che avrebbe dovuto assumere nella « grande instaurazione delle scienze » — progettata in un centro di rinnovamento e circolazione delle più feconde idee d'Europa, quale fu Venezia nel '700 — la vichiana scienza nuova. « La grande opera del Vico andava dunque collegata al disegno enciclopedico tracciato da Francesco Bacone, che nel suo trattato *De dignitate et augmentis scientiarum* — dal Vico molto ammirato — aveva assegnato alla poesia il grado intermedio tra la semplice descrizione storica e la piena comprensione razionale

dei fenomeni. E Vico ben sapeva quanto la sua opera dovesse all'influsso di Bacone e come le sue maggiori scoperte — dalla anteriorità delle favole all'antichità dei geroglifici — avessero trovato proprio in quel libro di Bacone la prima definitiva connotazione. L'eredità diretta di Bacone, quella della *Royal Society* e di Newton, aveva visto fruttificare quelle intuizioni iniziali e ne erano nate — da Wilkins a Warburton — scienze del linguaggio e scienze dell'evoluzione umana che stavano arrivando proprio in quegli anni che Antonio Conti visse in terra britannica a risultati non lontani da quelli in cui Vico era giunto per suo conto nella lontana Napoli » (p. 181).

GIUSEPPE CACCIATORE

GUSTAVO COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977, p. 389.

Gustavo Costa, di cui sono ben noti i puntuali quanto preziosi contributi vichiani, nel '72 pubblicava un bel libro in cui, com'è ovvio, di Vico si trattava spesso e a lungo: *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana* (Bari, Laterza). Termine ideale, oltreché cronologico, di questo suo nuovo volume, Vico è sempre presente in un testo, che con grande ricchezza di documentazione e singolare efficacia affronta un tema centrale nelle discussioni italiane dall'età dal Rinascimento in poi: quello della « barbarie gotica ». Il Costa lo definisce e lo segue, in una vicenda complessa e affascinante, dalle invettive umanistiche contro gli evversi della civiltà classica fino alla comprensione teorica — vichiana, appunto — della « barbarie » come momento categoriale della storia dell'umanità.

Il volume d'oggi si collega per più aspetti a quello del '72, e non solo per il riferimento a Vico. Proposito del Costa era, ed è, di « richiamare l'attenzione degli studiosi sul contributo sostanziale, che la cultura italiana ha fornito nella storia del primitivismo ». Così, dopo avere illustrato « la complessa fenomenologia dell'età dell'oro, nelle sue tappe essenziali, fino all'alba dell'Italia moderna », da Dante a Leopardi, il Costa affronta ora un altro aspetto del « primitivismo italiano », e cioè il goticismo, o la rivalutazione delle antichità settentrionali, prendendo Vico come *terminus ad quem* di un processo ideale, in quanto nella sintesi vichiana viene a sciogliersi il grosso nodo problematico circa la barbarie, se valore o disvalore, se innocente purezza e forza originaria o bestialità ferina. In realtà il nodo si scioglie attraverso il superamento dei termini della questione, allorché si mostrano prive di senso invettive e apologie, e la « barbarie » ritrova il proprio posto — per usare la felice conclusione del Costa — « al di sopra degli odi e degli amori umani, nel ritmo perfetto e inesorabile della storia ideale eterna, rivelato dalla nuova scienza delle nazioni ». In altre parole il Costa ci guida dalle opere storiche degli umanisti quattrocenteschi, intrise di preoccupazioni politiche 'nazionali' e fortemente ideologizzate, attraverso la lenta conquista di storie sempre più rigorose, 'scientifiche' e 'distaccate', fino alla 'filosofia' che con mente pura si delinea nella 'scienza nuova'. Il variare della valutazione della « barbarie gotica » è così legato a uno spostamento del centro ideale di riferimento degli storici e della cultura in genere, che procede di pari passo con la crisi italiana. La fine di una egemonia induce a proiettare anche sul passato un sistema di misure diverso, mentre il distacco da un impegno politico immediato, e la necessità di intendere un mutato orizzonte, aiutano il passaggio a considerazioni teoriche generali, 'filosofiche', del

divenire delle civiltà, e del loro significato. Proprio la consapevolezza di questo filo conduttore profondo, che guida il Costa nella lettura degli storici dal Quattrocento a Vico, è il motivo del grande interesse della sua opera, che permette di ritrovare su un argomento specifico, ma di eccezionale rilievo, la 'storia ideale' di uno dei temi più fecondi della *Scienza nuova*.

Come si è detto, il dichiarato punto di partenza del Costa è il quadro della Germania contemporanea delineato dal Machiavelli « in chiave tacitiana » nel *Ritratto delle cose della Magna*. In realtà, molto opportunamente, in un'ampia introduzione egli si rifà, sia pure in maniera succinta, alla contrapposizione, cara a tanta cultura umanistica, fra mondo greco-romano e barbarie gotica, o araba (ma sul piano delle arti figurative anche bizantina — la 'goffa maniera greca moderna', esecrata più tardi da Vasari). A dir vero, il tema dei 'barbari' fra XIV e XVI secolo, nel suo variare intrecciandosi a motivi diversi secondo i tempi e i luoghi, potrebbe costituire da solo materia per un'opera di grande interesse. Un'analisi ravvicinata del modo di presentare i 'barbari' d'oltralpe, ma anche d'oltremare, costringerebbe per un verso a una scansione temporale più precisa di quella d'uso; per un altro imporrebbe un'estrema attenzione alle sollecitazioni politiche degli storici, e alla diversità dei loro atteggiamenti. Caratteristica, per fare un esempio, la contrapposizione, comune negli storici fiorentini, di Carlo Magno, e dei Franchi, ai Longobardi, e prima ancora ai Goti e agli Unni. La politica estera fiorentina, con i suoi interessi francesi, si specchia nelle storie del Brunni, ove accanto al *topos* della barbarie germanica si afferma una prima lettura in positivo del crollo dell'impero romano come premessa del recupero delle autonomie cittadine. D'altra parte Carlo Magno, cui « divina porro humanaque faverunt », avviando il trasferimento dell'impero romano ai 'barbari', si colloca alle origini di un sia pur formale riscatto dei Germani (« in Germaniam imperium abiit »). Contemporaneamente si celebra l'affermarsi della libertà italiana (« civitates Italiae paulatim ad libertatem respicere [...] coeperunt ») proprio attraverso il progressivo svuotamento di valore dell'impero medesimo (« imperium verbo magis quam facto confiteri »). Non meno significativo il modo in cui le esigenze della diplomazia fiorentina contribuiscono sul piano storiografico al recupero più vistoso delle 'barbare' fonti medievali, come quando Donato Acciaiuoli compila da Eginardo quella biografia di Carlo Magno che offrirà a Tours (il 30 dicembre 1461) a re Luigi XI, quale dono propiziatorio per l'ambasceria il cui oratore ufficiale contrappose, appunto, l'opera e la personalità di Carlo Magno a quella di Totila.

Né diverso è il giuoco di interessi e di motivi che si trova in scrittori di altra ispirazione. Così nel rilancio della *Germania* di Tacito, e in certi testi di Pio II, si potrà ritrovare quasi il continuarsi di tematiche presenti in un Poggio Bracciolini allorché esaltava la casta innocenza da età dell'oro delle genti nordiche (basti pensare alla descrizione dei bagni di Baden, tanto finemente ricordata da Costa, appunto a proposito dei « secoli d'oro »). Contemporaneamente quello stesso Piccolomini che aveva a più riprese celebrata la Germania moderna rinnovata dal cristianesimo, nei *Commentarii*, e a proposito della crociata, opponeva duramente la barbarie e l'avarizia dei tedeschi alle generose virtù italiane. Ancora nei *Commentarii*, in una pagina esemplare, confrontando il comportamento verso i vinti del Conte Palatino Federico con quello di Filippo Maria Visconti, è di una rara violenza nell'opporre il civilissimo costume italiano, anzi milanese, a quello germanico, anzi bavarese (« tanto superiore è il costume italico in confronto di quello barbarico »). Non a caso il Campano, di cui sono anche troppo noti i legami col Piccolomini, esclamerà, in mezzo a un fitto tessuto di invettive antigermaniche: « non ad mores modo sed ad nomen quoque Germaniae subnauseo ».

Forse è proprio nel mettere a fuoco il complesso groviglio di tanti motivi, e il lento emergere di una visione storica piú rigorosa, svincolata dal mito della rinascita dell'antichità classica fuori dalle tenebre della 'barbarie gota', che consiste il fascino maggiore di questa ricerca. L'urgenza di una polemica culturale aveva indotto a scoprire i testimoni antichi della 'barbarie' germanica, o britannica; analogamente, in tempi mutati, sarà una spinta politica, o un diverso rapporto umano, che aiuterà a distruggere il mito della 'barbarie' settentrionale. E, anzi, di particolare rilievo che il mutare di prospettive prenda le mosse, o si accentui, in storici che si trovano a vivere, o addirittura a cercare rifugio, in terre nordiche. L'opera di Callimaco Esperiente su Attila, che Costa cita per l'uso che ne fa il Tesauro, è espressione tipica di una prospettiva storica piú ampia, meno legata alla vicenda italiana. E se Callimaco, alla fine, non ha dubbi circa la barbarie degli Unni, non ne ha neppure circa la civiltà dei Polacchi. L'arcivescovo di Leopoli Gregorio di Sanok, « si aut Graecia aut Italia protulissent, veluti lumen atque ornamentum coluissent ».

Dopo, e oltre, gli approfondimenti determinati dal variare delle pressioni politiche, i viaggi prima, e gli esili poi, aiutano gli storici italiani a collocare in una prospettiva diversa la 'barbarie' nordica. Uno scrittore come Polidoro Virgilio, che si spense nel 1555, e i cui nessi con l'opera del Biondo sono ben noti, in una pagina destinata al libro XXIV della *Anglica Historia*, esprime in modo esemplare una svolta destinata a ripercuotersi nei giudizi storici. Il Biondo aveva teorizzato la catastrofe dell'antichità per le invasioni dei barbari. Polidoro Virgilio, che risente del Biondo, teorizza la nuova catastrofe italiana, ma come trasmutazione della civiltà, per cui la Germania, di barbara che era, diventa letteratissima (« isdem temporibus perfectae literae similiter latinae atque graecae ex Italia bellis nefariis exclusae, exterminatae, expulsae, sese trans alpes, per omnem Germaniam, Galliam, Angliam, Scotiamque effuderunt. Sed Germani [...] ut quondam minime omnium literati erant, ita nunc maxime docti sunt »). E la premessa per una piú sistematica teoria della trasmutazione della cultura, e per una inserzione del momento della 'barbarie' nel ritmo universale della civiltà.

Polidoro Virgilio, come Callimaco Esperiente, nel contatto con altre culture avevano avviato una revisione della polemica antibarbara: revisione destinata a collegarsi con il processo della lenta liberazione della storiografia umanistica dalle pesanti ipoteche ideologiche che la caratterizzarono nel secolo XV. È, in fondo, questo processo di trasformazione della storiografia 'umanistica': questo processo di liberazione da istanze 'nazionali', e da troppo determinati condizionamenti politici, che l'opera del Costa viene definendo; condizionamenti che, sotto il segno della polemica antibarbara, avevano accompagnato la rivolta 'umanistica' col suo mito della rinascita della civiltà classica. Va aggiunto che proprio il variare del concetto di età buia, e dei suoi limiti, contribuisce a diversificare il giudizio sui barbari, sulla loro funzione e sul loro significato. Emerge, dapprima sotto l'influenza di Tacito non disgiunta da amare riflessioni sulla crisi italiana, la celebrazione delle virtù militari dei barbari germani, del loro amore per la libertà e del loro coraggio, con una tendenza, nel Cinquecento, a estendere l'esaltazione del primitivo a ogni popolo (vi sono scritture di Gesuiti sul Giappone, in cui anche i costumi giapponesi vengono letti e descritti in termini tacitiani). Comunque il Costa, seguendo lungo oltre due secoli il mutare dei giudizi sulle antichità germaniche, riesce a distinguere con grande finezza temi e motivi, interessi e ispirazioni, in storici, politici, poeti. Vengono così analizzati sottilmente i testi di Machiavelli e Giambullari, Ludovico Guicciardini e Giammaria Cecchi, Carlo Sigonio e Paolo Paruta, e poi il Baronio e il Botero, l'Ammirato e Campanella, il Boccalini, il Tassoni, per giungere al

Gravina, al Maffei, al Muratori, al Valletta, al Doria, all'importante quanto trascurato Donato Antonio d'Asti e al Giannone.

Assistiamo così alla progressiva revisione di non pochi dei concetti chiave della polemica umanistica, di pari passo con un superamento dei modi della storiografia quattrocentesca, non tanto — come spesso si è detto — 'retorica', quanto essenzialmente politica e fortemente ideologizzata. La conquista di un rigore crescente, il ricorso ai documenti, il superamento delle istanze nazionalistiche della 'rinascenza', la crisi stessa italiana e una visione sempre più larga e consapevole delle varie civiltà, pur tra formulazioni a volte contraddittorie, induce a sostituire alla dicotomia fra civiltà greco-romana e barbarie (in particolare degli invasori germani) la distinzione fra culture diverse, e momenti diversi dello sviluppo della educazione del genere umano. In tal modo, attraverso un processo al mito del rinascimento (nel libro del Costa c'è anche questo), assistiamo alla lenta conquista di un più profondo senso della storia della civiltà, in cui la 'barbarie' trova il suo posto, nella vicenda umana, come momento o età di ogni popolo.

Come del resto avevano già intuito alcuni scrittori del Quattrocento, vi sono età 'barbare', non popoli 'barbari'. In tal modo Vico, con la sua meditazione filosofica sulla storia, conclude per un verso il lungo viaggio del mito rinascimentale dissipando l'antinomia civiltà-barbarie, e per un altro coglie i frutti del faticoso raffinarsi dell'indagine storiografica che dalle opere del Biondo, ma anche del Bruni, porta a quelle del Muratori e del Giannone.

EUGENIO GARIN

FAUSTO NICOLINI, *L'Orazio dell'Abate Galiani*, dagli « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », ser. VIII, vol. XXII, fasc. 2, Roma, 1978, pp. 111-311.

Noti in parte agli amici dalla viva voce del Galiani che pittorescamente li esponeva in un salotto parigino, i commenti alle poesie oraziane, frutto dei momenti di impegno intellettuale del « machiavellino » napoletano, furono concepiti durante quasi l'intero arco della sua vita. Ciò nonostante, non videro mai la luce in una veste completa e ordinata, quasi l'autore volesse mantenere le distanze da questo cartaceo figlio prediletto, ma deforme. Attesi dal mondo colto francese ed europeo, furono pubblicati anonimi e rielaborati in un ordine « scomposto », non consecutivo, a partire dal 1764 sui tomi V, VI, VIII della « Gazette littéraire de l'Europe », fondata dal Suard e dal suo collaboratore Arnaud, preceduti dalle lodi ditirambiche tributate dai gazzettieri all'immensità dell'erudizione, alla perspicacia delle vedute quasi sempre nuove, alla felicità delle congetture azzardate e, soprattutto, allo spirito filosofico dell'innominato commentatore. Il quale del tutto anonimo non voleva restare, se, con abile gesto promozionale della sua figura intellettuale, fece pubblicare sulla stessa « Gazette » una sua lettera, in cui dichiarava il disappunto di veder stampato il proprio lavoro esegetico, arrendendosi tuttavia alle insistenze dell'editore a patto che il suo nome restasse anonimo, ma velato dietro le iniziali A.G. (Abate Galiani). Fin dall'inizio la vicenda editoriale del commento oraziano assumeva tinte colorite, che divenivano più vivide procedendo la pubblicazione, che si concludeva con un'inopinata palinodia degli editori. Essi rettificavano la loro posizione iniziale riguardo al commento, le cui opinioni ora non difende-

vano né adottavano, riconoscendo che fra le spiegazioni del commentatore molte sembravano gratuite e anche forzate, pur non potendosi negare che ve ne erano di dotte e di ingegnose, concludendo ottimisticamente con la previsione che anche gli errori avrebbero apportato indubbia utilità. Colpito, forse, da tale vicenda, l'estemporaneo, ma amoroso, esegeta oraziano dovè persuadersi che più sistematico doveva essere l'impegno da infondere nello studio di Orazio. 'Esiliato' a Napoli dalla sua Parigi, intraprese l'ambizioso progetto di un lavoro uno e trino, intitolato *Pensieri liberi sopra Orazio* diviso in tre sezioni:

1) Una Vita di Orazio costruita con il materiale delle poesie del poeta e arricchita di molte note erudite;

2) una nuova edizione di tutte le poesie oraziane, ordinate cronologicamente e ampiamente illustrate;

3) un saggio critico sulle traduzioni italiane e francesi di Orazio.

Tale disegno che mostra la perspicua intuizione di come avrebbe dovuto comporsi un'opera su Orazio, si scontrò con l'irrequietezza e l'incostanza del *petit-abbé*, recalcitrante a sobbarcarsi all'umile lavoro filologico della verifica sistematica e attenta delle balenanti intuizioni. Vi lavorò fra il giugno 1775 e l'aprile 1779 fra interruzioni e riprese per poi abbandonare definitivamente il progetto, incuriosito da altro.

Una tale natura non filologica e incapace di portare a compimento un disegno complessivo, ma eccezionalmente dotata di una dottrina varia e sicura, fidante sul fiuto e sull'istinto, ma spesso attingente ai commentatori precedenti senza nominarli, fornita di uno stile agile ed immediato che riporta nella scrittura il ragionamento esposto *viva voce*, ma anche prolissa e impegolantesi in *excursus* superflui, poteva produrre l'invettiva contro l'ignoranza, la rabbia, le fandonie, le bizzarrie della triste genia degli interpreti, contro il Bentley, il Cunningham, il Sanadon « che trattano un'ode di Orazio come una fricassée di pollo », ma non la dimostrazione persuasiva che promana dall'esposizione di una tesi saggiata al confronto con l'autorità delle altre. Ciò produce in chi legge la sensazione sgradita di una impostura erudita, che si serve dell'esibizione di bersagli falsi o troppo deboli per fare emergere una ragione che non regge al vaglio critico. Di ciò si resero conto il Vauvilliers e il Calzabigi, che insorsero: l'uno contro le accuse di ignoranza propinate indiscriminatamente dal Galiani, in difesa di chi in Francia sapeva ancora leggere Orazio, l'altro in difesa dell'amor proprio « indisposto » con la stesura in forma di epistola di una violenta confutazione del « commentatore filosofo » napoletano, che nella sua « pulcinellata erudita » aveva « dissertato o con disprezzo, o con orgoglio, o con imperizia, o con sbadataggine ». Il Calzabigi si diffondeva in una critica minuta e puntuale dei « *Novi Commenti* » alle poesie oraziane e si sobbarcava anche al lavoro di parafrasare e di tradurre, con buon gusto e padronanza delle due lingue, i passi oraziani male intesi dal Galiani. Questo opuscolo avrebbe forse meritato la ripubblicazione in appendice al lavoro del Galiani. (*Lettera del C.D.C. ad un suo amico sopra i Novi Commenti alle poesie d'Orazio dell'A.G. pubblicati a Parigi, nella Gazzetta Letteraria degli anni 1764 e seguenti*, Livorno, 1788).

Lavoro di esploratore di giungla era venire a capo della vicenda compositiva ed editoriale del commentario galianeo, affidato, per la parte scritta in francese, ad una redazione che non riportava la stesura originale dell'autore (vedi « *Gazette littéraire d'Europe* »), o ad un rifacimento non sempre esatto (vedi il commentario che accompagna la traduzione francese dell'opera oraziana di Compenon e Després, Parigi, 1821), o ad una scorretta traduzione italiana inedita, serbata manoscritta fra le carte galianee, tutti esbenti redazioni diverse; e per

quella italiana, completamente inedita, a tre volumi manoscritti contenenti, di notevole, una Introduzione, diversa da quella pubblicata sulla « Gazette », il testo della Vita di Orazio privo delle note esplicative e documentative, il commento a *Odi* ed *Epodi*, non tutti analizzati nei commenti precedenti, e all'*Epistola ai Pisoni*. Siffatto lavoro intraprese fin dal 1909 Fausto Nicolini, che in un'antologia laterziana su *Il pensiero dell'Abate Galiani* riprodusse *excerpta* degli studi oraziani, che videro la luce, in forma completa, in una Memoria presentata lo stesso anno all'Accademia Pontaniana e pubblicata in estratto l'anno seguente con il titolo *Gli studi sopra Orazio dell'Abate Ferdinando Galiani*. Dopo quasi settant'anni, questa Memoria, arricchita di considerazioni critiche introduttive e del frammento sulle traduzioni di Orazio, è stata riedita postuma con il titolo *L'Orazio dell'Abate Galiani* negli Atti dell'Accademia dei Lincei. (Cfr. B. NICOLINI, *Gli scritti galianei di Fausto Nicolini in Ferdinando Galiani*, 'Acc. Naz. Lincei', Quad. Nr. 211, Roma, 1975, pp. 259-262)

Il criterio cui il Nicolini si è attenuto nella pubblicazione degli studi oraziani del Galiani è stato elastico, perché ha escluso una infruttuosa riproduzione diplomatica dell'ingente materiale, ed ha anche scartato la possibilità di uno studio critico del commento galianeo e di un esame delle fonti e della accettabilità delle sue conclusioni alla luce delle acquisizioni critico-filologiche più recenti. Il Nicolini ha infatti pubblicato:

1) la prefazione al primo lavoro oraziano nella rielaborazione del Suard, apparsa nella « Gazette littéraire de l'Europe », t. V, 1764, pp. 88-93 (pp. 125-127);

2) la prefazione al secondo lavoro del 1779 secondo la redazione più limata e perfetta (pp. 128-131);

3) la Vita di Orazio accompagnata da quattro note di mano dell'Azzariti, erede del Galiani, destinate ad entrare nel corpo delle note (pp. 132-153);

4) il commento ai primi 16 versi dell'*Ode* III 2 (pp. 225-229) e una breve polemica contro il Vauvilliers a proposito dell'*Ode* III 16 (p. 240);

5) il saggio sulle traduzioni oraziane pervenuto in forma frammentaria (pp. 307-314);

6) le osservazioni a molte *Odi*, a due *Satire*, ad alcuni *Epodi* e all'*Epistola ai Pisoni* secondo un criterio suggerito dalla necessità di presentare una ricostruzione dei *disiecta membra* del commento galianeo più completa e coerente possibile.

La sistemazione di questo ingente materiale compiuta dal benemerito Nicolini, non ostante le riserve metodiche magistralmente evidenziate dal Paratore (*Il commento a Orazio di Ferdinando Galiani in Ferdinando Galiani*, cit. p. 336 s.) ci consente di enucleare i propositi che hanno guidato il Galiani e la loro applicazione alle singole poesie. Il dotto Abate, infatti, aveva individuato le cause dell'insuccesso dei precedenti commentatori oraziani innanzitutto nella rottura della tradizione dei fatti e degli aneddoti relativi alle *Odi* oraziane, che erano andati perduti e ai quali gli Scolasti avevano supplito in modo arbitrario. I commentatori moderni avendoli seguiti pedissequamente, si erano smarriti con essi. Altra causa era l'incapacità dei commentatori di penetrare i misteri della lingua latina per cui, consultando dizionari scorretti, avevano illustrato grossolanamente il senso dei passi oraziani senza percepirne le finzze. In ultimo, non riflettendo sul rapporto intercorrente fra lingua madre e lingua derivata, quasi tutti i commentatori avevano impiegato il vocabolo moderno scaturito dall'antico, ignari dell'alterazione semantica da esso subita: prova ne era l'aver tradotto *necessitas* « necessità » invece di « morte »; *ludus* « gioco » invece di

« combattimento di gladiatori »; *honos* « onore » invece di « carica »; *arrogans* « arrogante » invece di « inflessibile », ecc.

La critica rivolta genericamente ai commentatori di essere pedissequi seguaci degli Scoliasi, ai quali il Galiani negava ogni credito, mordeva in particolare l'opera di Richard Bentley, che aveva pubblicato a Cambridge, nel 1711, l'edizione annotata delle opere di Orazio. Geniale filologo che concentrava in sé creativamente critica testuale e letteraria, il Bentley operò oltre 700 cambiamenti nel testo oraziano guadagnandosi un posto eminente come critico congetturale nella storia della filologia classica. Questo coraggio emendativo, che innalzò il livello del senso critico, fu percepito dal Galiani che loda il filologo inglese (« ebbe più coraggio dei suoi predecessori »), censurandolo con l'accusa di eccessiva corrività agli Scoliasi (« Attaccò il testo, che conveniva rispettare, e rispettò gli scoliasi, che era giusto disprezzare. Si rese ridicolo »). Non sugli Scoliasi bisognava fare affidamento per capire gli antichi, proclamava il commentatore napoletano, ma sul genere letterario delle poesie, sulla *forma mentis* dei Greci e dei Romani, sulla loro fantasia, sulle circostanze in cui scrivevano, sui motivi che le determinavano, sulla finalità cui volevano pervenire. Né ciò bastava. Bisognava, altresì, conoscere l'« ambiente » storico, la cui eco era percepibile nella poesia attraverso la religione, gli usi e i costumi, le finezze della lingua e, soprattutto, il rapporto lingua-costumi.

Pur criticati, Scoliasi e commentatori entravano, non citati, nel commento più frequentemente di quel che il Galiani volesse fare intendere. L'osservazione che l'*Ode I 1* fungeva da prefazione ad uno dei tre libri dei *Carmina* era già stata avanzata dal Bentley (« Prooemii, ut res ipsa indicat, sive prologi locum Carmen hoc obtinet, ceterisque huius libri absolutis novissimum accessit »); dal Bond, invece, era stata avanzata l'interpretazione di *trabe Cypria* (v. 13) « vascello robusto » (« Nave ex trabibus Cypriis compacta ») nella medesima *Ode*. Ancora del Bond era l'esegesi di *imminente luna* (*Carm. I 4,5: iam Cytherea chorus ducit Venus imminente luna*) « ad Lunam saltat imminentem, idest propinquam, et supra caput lucentem », riconoscibile in queste parole del Galiani: « Col porre la luna allo zenit, Orazio ci fa avere soprattutto l'impressione d'una magnifica notte lunare: poi, ..., ci fa scorgere la bionda Febea attenta, inclinata, quasi immota a contemplare le danze delle Grazie con le Ninfe » (p. 166). Nel Lambino e nel Bond è rintracciabile l'interpretazione di *pietas* (*Carm. II 14,2: nec pietas moram | rugis et instanti senectae | adfert*) come religiosità e rispetto verso gli dei, esibita dai Galiani per sconfiggere la stupidità dei commentatori. L'aggettivo *devium* (*Carm. II 11,21: quis devium scortum eliciet domo | Lyden?*) inteso nel commento galianeo come « ciò che è fuori della strada... ciò che non si incontra. Credo dunque che il poeta volesse dire che Lidia non era una volgare prostituta... era, invece, una di quelle che vivono in casa propria... », si trova in forma quasi simile nel Lambino « Quod non prostat in via publica » e nel Bond « Quis evocabit e doma sua Lyden, meretricem non publicam...? quae cum sit devia, idest a via publica semota, minus est vulgaris ».

Degli Scoliasi antichi Acron e Porfirione è la datazione dell'*Ode I 2* al periodo immediatamente successivo alla morte di Cesare, fissato dal Galiani al 40 a.C., allorché Orazio era passato al partito di Ottaviano. Ciò facendo, l'Abate si cacciava in una stridente contraddizione, perché non spiegava la preminenza da Orazio accordata ad Augusto, chiamato *pater atque princeps* (v. 50), rispetto ad Antonio e Lepido, allora con lui membri del triumvirato a eguale titolo.

Queste ombre proiettantis sul commento galianeo si infittiscono passando all'analisi dell'applicazione dell'enunciato sulle alterazioni cui va incontro un vocabolo moderno emanato dall'antico. Già il Vauvilliers non si dava pace che

il Galiani avesse apportato l'unico caso (*Carm.* I 3, 32 s.: *semotique prius tarda necessitas | leti corripuit gradum*), in cui *necessitas* non può significare « morte », perché *necessitas | leti* equivale a *letum fatale*, corrispondente latino del greco Ἀνάγκη, non θάνατος. L'Abate napoletano, infatti, per sfuggire al ridicolo di tradurre « la morte della morte affrettò il passo » si arrampica sugli specchi, suggerendo la dipendenza di *leti* da *gradum*, che risulta un misero espediente. Né è difendibile la traduzione di *necessitas* « morte » in *Carm.* I 35,17, né in *Carm.* III 24,6, come avevano già visto i commentatori precedenti e confermeranno i moderni (v. *A Commentary on Horace: Odes Book 1* by R.G.M. NISBET and Margaret HUBBARD, Oxford, 1970, p. 394). L'unico esempio in cui *necessitas* può spiegarsi con morte (*Carm.* III 1,14) era stato già notato dal Lambino e dal Bond. Uguali considerazioni valgono per *arrogans* che non può sempre tradursi « inflessibile », come pretendeva il Galiani, perché in *Carm.* III 26,12 significa « caparbia, orgogliosa arrogante » e in *Carm.* I 25,9 è da tradurre « sprezzanti », non certo « inflessibili ». *Honos*, che il Galiani voleva cristallizzato nella traduzione « carica », significa « onore, stima, valore » in *A.P.* 71 e *ludus* non sempre significa « combattimento di gladiatori », ma « scuola di gladiatori » in *A.P.* 32 e « gioco » in *A.P.* 226 e in *Sat.* I 1,27. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Il non aver seguito le indicazioni dello Scoliate Porfirione e, cosa più grave, quelle di Quintiliano, fuorvia il Galiani dalla esatta comprensione della natura di *ars poetica* dell'*Epistola ai Pisoni*. Esasperando il giudizio dello Scaligero che la considerava una *satura*, l'Abate napoletano ritiene il poemetto una raccolta di precetti staccati, ammannenti « semplici consigli pratici a due giovani amici intorno all'arte drammatica ». Se è vero che non si può imputare al Galiani l'ignoranza di quelle cognizioni, acquisite dalla filologia novecentesca, che hanno ampliato la comprensione dell'*Ars Poetica* oraziana, mutandone l'interpretazione, è da dire che era divenuta eredità comune l'affiliazione più o meno diretta dell'*Epistola* dalla *Poetica* aristotelica, a partire dal Cinquecento. Su ciò il Galiani non era documentato, mentre il Vico, addotto a confronto nelle note dal Nicolini, ne era consapevole, per cui ricorrendo ad Aristotele per spiegare i precetti oraziani offre talvolta un'esegesi più persuasiva.

Alcune luci fra le tante ombre che ho indicato negli studi oraziani del Galiani sono percepibili nell'analisi dell'*Ode* III 9, che già aveva colpito lo Scaligero e affascinerà il de Musset. Il fiuto e l'istinto infondono nel sensibile interprete oraziano il convincimento che l'*Ode* è una imitazione dal greco (Cfr. G. PASQUALI, *Orazio lirico*, rist. xerogr., Firenze, 1966, pp. 410, 414-418). Altrettanto penetrante nell'esegesi dell'*Ode* III 7 è l'impiego della categoria critica dell'ironia, che permette al Galiani di intendere che l'*Ode* non è una predica alla bella Asteria, cosa che renderebbe insipida la poesia. Il Paratore (art. cit., p. 331 s.) ha inoltre indicato l'originalità dell'accostamento operato dal teatino della tragedia greca alla sacra rappresentazione medioevale e non alla cosiddetta tragedia regolare moderna (p. 247).

Dagli sporadici giudizi galianei sulle poesie oraziane, il Nicolini desunse l'etichetta di « impressionistica » per indicare la critica estetica dell'Abate napoletano. Su ciò bisogna convenire con lui, come anche sulla asserzione che è impossibile dare una definizione del metodo critico del Galiani, a causa del carattere desultorio delle osservazioni, attratte dai passi che permettessero una lunga e ingegnosa illustrazione di una parola, di un costume, di un evento storico. Infatti, l'esibizione di una sterminata erudizione attira la curiosità, e l'interesse del lettore che percepisce la fisionomia dell'Abate « uomo di genio che conosce il mondo e gli uomini, il cuore umano, la natura della società ».

l'azione e la reazione degli ingranaggi contrapposti che la compongono, la forza dell'interesse, l'inclinazione degli spiriti », per impiegare le parole del Diderot.

Queste attitudini consentono di leggere pagine di acuta penetrazione storica, già evidenziate con simpatetico entusiasmo dal Paratore (art. cit., p. 378 s.), sulla reale collocazione sociale di Mecenate e sui suoi rapporti con l'aristocrazia romana, sull'opposizione senatoria al regime imperiale mossa da retri interessi di classe nonché sugli imperatori Tiberio e Nerone difesi contro gli storici romani partigiani (pp. 189-191).

Ma l'erudizione, anche vasta, risulta accessoria nel commento del Galiani: non aiuta a individuare lo specifico della poesia di Orazio. Nel poeta latino, in consonanza con il suo secolo (su cui v. gli studi su Orazio di A. La Penna) che lo amò e lo studiò forse eccessivamente, il Galiani vedeva un poeta classicisticamente imbalsamato, un saggio, un superficiale maestro di epicureismo, forse anche il luminoso esempio dell'individuo che crea la morale nel suo intimo, al di fuori di ogni fede.

SALVATORE CERASUOLO

LUGIA D'AURIA VOLPE, *I Ventimiglia di Vatolla* (« Piccola biblioteca del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno, 1 »), Napoli, Libreria Editrice Ferraro, 1978, pp. 211.

Lo storico delle idee che non voglia rimanere prigioniero di vuote astrazioni, deve necessariamente fare i conti con i fatti, e pertanto non può permettersi il lusso di prendere sotto gamba le tradizioni familiari, ossia quell'insieme di interessi economici, morali e spirituali che in una realtà storica non troppo remota sono stati legati alla piccola o alla grande nobiltà. Di qui l'utilità degli studi genealogici, purché siano fatti con criteri scientifici. A questa categoria di lavori appartiene il volume della D'Auria Volpe, con cui si inaugura la collana del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno. Si tratta di una seria indagine sullo sviluppo della famiglia Ventimiglia de Sarrino, le cui origini risalgono almeno al secolo XIII. Nel secolo XVIII, il casato si divide in due rami: uno di S. Giovanni e l'altro di Vatolla, dove Vico, come si legge nella autobiografia, « fece il maggior corso degli studi suoi ». È proprio sul ramo dei Ventimiglia di Vatolla che l'autrice ha imperniato il suo lavoro, « sia per i numerosi documenti messi a... disposizione dalla famiglia, sia perché fu questo ramo appunto che esprime la personalità di maggior rilievo, conservando nel paese che ospitò Giambattista Vico una tradizione culturale legata ad una ricca biblioteca di testi di storia, diritto, religione e letteratura » (p. 8).

Seguendo le notizie raccolte da Francesco Antonio Ventimiglia (1738-1822), la D'Auria Volpe, dopo aver accennato alla probabile origine siciliana della famiglia, prende le mosse da quel Nicolao de Vingintimillis, notaio di Rocca nel Cilento, che è menzionato in una sentenza del 1386, e da quel Giacomo Ventimiglia che nel 1391 acquistò, con il permesso del signore della baronia, Bertrando Sanseverino, un feudo di natura individua (*jure Francorum*) con annessi beni burgensatici. I Ventimiglia furono tenuti in gran conto dai Sanseverino, i quali, avendo sperimentato la loro fedeltà nel travagliato periodo della guerra fra Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò, vollero ricompensarli con un suffeudo di natura dividua (*jure Langobardorum*), come risulta dal privilegio in data 10 ottobre 1400, trascritto nella ricca appendice documentaria (pp. 61-62). Nel 1552, quando Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, fu dichiarato ribelle dalle autorità spagnole, il suffeudo dei Ventimiglia fu incamerato dal Regio

Fisco, ma fu poi restituito alla stessa famiglia come feudo *in capite Regiae Curiae*. Nel 1623, i beni dei Ventimiglia furono notevolmente aumentati dall'acquisto del fondo di Pagliara Sottana mediante un fedecommesso di Giovan Carlo Mondelli in favore del nipote Francesco Antonio (figlio di Ottavio Ventimiglia e Delfina Mondelli) e dei suoi discendenti, a condizione che gli eredi fossero laureati in legge. Fu appunto Francesco Antonio che si trasferì, intorno al 1652, da Rocca a Vatolla, feudo dei marchesi Rocca, forse per poter amministrare più facilmente il fondo di Pagliara Sottana. I Ventimiglia non tardarono a farsi una solida base a Vatolla, grazie ad una serie di fortunate operazioni finanziarie, rigorosamente documentate dall'autrice, attenta studiosa della storia economica del Cilento.

La parte più cospicua del volume è costituita dal « Catalogo dei libri » della biblioteca Ventimiglia (pp. 72-211), recentemente donati al Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno, come è stato già scritto in questo « Bollettino » (VI, 1976, p. 257). Si tratta di un notevole patrimonio bibliografico (circa 7.000 libri), che riveste ai nostri occhi un particolare significato, in quanto il suo nucleo originario (non ancora individuato) servì a Vico durante il suo lungo tirocinio a Vatolla, come nota giustamente Gabriele De Rosa nella limpida introduzione, dove addita nella fatica della D'Auria Volpe la premessa necessaria di uno studio ancora tutto da fare sulla storia della biblioteca, « secondo le età e le scelte generazionali della famiglia Ventimiglia, con i loro interessi pratici per il discorso fisiocratico e riformista » (p. 6). Se non ho capito male, il catalogo presentato dall'autrice ricalca fedelmente l'elenco compilato dal bibliofilo Angelo Maria Raffaele Ventimiglia (nato nel 1848). Esso va quindi usato con tutte quelle cautele con cui si usano gli antichi inventari, redatti con criteri tutt'altro che scientifici. Per esempio, la traduzione foscoliana del *Sentimental Journey* di Sterne è a p. 210 come Yorick, *Viaggio sentimentale lungo la Francia e l'Italia*. Trad. di D. Chierico. Pisa, Didot 1813, mentre dovrebbe figurare tra le opere del Foscolo alle pp. 134-135. Un'altra anomalia che non può sfuggire allo specialista di cultura napoletana: Giambattista Basile sembra rappresentato soltanto da due edizioni settecentesche del *Pentamerone* (p. 92), mentre la biblioteca possiede anche le *Muse napoletane*, catalogate sotto lo pseudonimo Gian Alesio Abbatutis (p. 84), che del resto era stato usato dal Basile anche per la sua opera maggiore. Un altro esempio meno clamoroso, ma abbastanza significativo per un settecentista, è costituito dal *Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio*. Roma 1709. Voll. 2, incluso come opera anonima a p. 126, mentre dovrebbe essere a p. 134 con le altre opere di Giusto Fontanini, che ne è l'autore (cfr. S. Bertelli, « Bibliografia della polemica su Comacchio e Ferrara », in *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, 1960, p. 474). Le difficoltà sono ulteriormente aggravate da alcuni errori insidiosi, che non si sa se sono da attribuire all'elenco originale o allo stampatore: per esempio, il nome di Angelo de Gubernatis compare storpiato in Gubematis a p. 126, mentre la data dell'opera *Del Veltro allegorico de' Ghibellini* di Carlo Troya non può essere il 1756 (p. 202), ma va corretta in 1856, anno in cui il libro fu effettivamente pubblicato nella tipografia del Vaglio di Napoli (cfr. A. Pagliani, *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, Milano, 1901-1905, III, p. 696).

Comunque, il catalogo stampato dalla D'Auria Volpe è indicativo della fortuna di certi autori nell'area meridionale, e pertanto va tenuto presente dagli studiosi di Vico, ai quali interessano soprattutto le edizioni del Cinque-Seicento. La biblioteca Ventimiglia è ricca di cinquecentine, cui è dedicata una sezione a parte del catalogo (pp. 77-83). Vi si incontrano tre edizioni della *Commedia* di Dante (Venezia, Pietro da Fino, 1568; Venezia, Domenico Farri,

1569; Venezia, G. B., M. Sessa, 1578); tre edizioni del *Canzoniere* del Petrarca (Venezia, G. Griffio, 1554; Venezia, Giolito, 1560; Basilea, Pietro de Sedabonis, 1582, in cui fu stampato per la prima volta il celebre commento di Lodovico Castelvetro); tre edizioni del *Decameron* del Boccaccio (Firenze, Eredi di Filippo Giunti, 1527, la rarissima ventisettesima; Firenze, Giunti, 1573, assai reputata, nonostante la mutilazione imposte dalla censura ecclesiastica; Venezia, Filippo, Iacopo e Fratelli Giunti, 1582, a cura di Lionardo Salviati). Sono queste le edizioni usate da Vico quando, « cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principi, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca nel verso »? La nostra curiosità è destrinata a rimaner inappagata, almeno per ora. Fra le cinquecentine della biblioteca Ventimiglia figura anche la rara edizione, detta della Testina, delle *Opere* di Machiavelli, stampate nel 1550, di cui in realtà « si conoscono cinque edizioni che per la forma, per i caratteri, per la carta si direbbero uguali, ma hanno notabili differenze » (L. Razzolini ed A. Bacchi Della Lega, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca*, 4^a ed., Bologna, 1890, pp. 206-208). Erano già a Vatolla queste *Opere* di Machiavelli, quando Vico vi soggiornò? Ecco un'altra domanda inappagata che nasce dalla lettura del catalogo della biblioteca Ventimiglia. Lo stesso discorso vale per altre cinquecentine, come il *De rerum natura* di Lucrezio, commentato da Denis Lambin (1516-1572), il *De immortalitate animae* del Pomponazzi, il *Degli inventori delle cose* di Polidoro Virgilio, tradotto da Francesco Baldelli.

In qualche caso si ha quasi la sensazione di avere sotto mano i libri, su cui studiò Vico. Per esempio, la biblioteca Ventimiglia possiede i sei libri *Elegantiarum Latinae linguae* del Valla (Lugduni, apud Sebastianum Gryphium, 1532), che indirizzò il filosofo napoletano « a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone ». Di questo autore la stessa biblioteca possiede una cinquecentina interessante: *La Topica col commento nel quale si mostrano gli esempj di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca et dal Boccaccio, tradotta da M. Simon de la Barba da Pescaia*. Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1556. Si è naturalmente tentati di additare in questo libro l'origine della concezione vichiana della topica, intesa come « l'arte di ritrovare, che è sol privilegio degl'ingegnosi (come il Vico, fatto acorto da Cicerone, vi s'impiegò nella sua) ». Ma la prudenza consiglia di frenare degli entusiasmi che potrebbero essere immotivati. Altrettanto si dica di alcuni testi-chiave del Seicento, che non sappiamo se erano disponibili a Vatolla durante il soggiorno del filosofo napoletano, come i *Pensieri diversi* del Tassoni (Venezia, M.A. Brogiolo, 1636), testo capitale della disputa degli antichi e dei moderni, il *Cannocchiale aristotelico* del Tesoro (Bologna, G. Longhi, 1675), che è alla base della concezione vichiana della metafora, le *Opere* del Galileo (Bologna, Eredi del Dozza, 1656) o le *Considérations politiques sur les coups d'Etat* (s.l., 1667) del noto libertino Gabriel Naudé, per non dire del *Traité de l'âme et de la connoissance des bêtes* (Amsterdam, G. Gallet, 1691), ispirato all'automatismo animale cartesiano, il quale non è anonimo, come sembrerebbe a prima vista dalla pubblicazione della D'Auria Volpe, ma è di Antoine Dilly (cfr. *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale, Auteurs*, XL, col. 791). Anche i libri sette-ottocenteschi della biblioteca Ventimiglia vanno tenuti presenti dagli studiosi di Vico, perché giovano ad illustrare la fortuna del filosofo nell'area del Cilento. A tale proposito può essere interessante notare come l'unica edizione vichiana originale sia quella del *De uno* (Napoli, F. Mosca, 1720), e questo fatto potrebbe essere una conferma ulteriore dell'interesse suscitato intorno al *Dritto universale* dalla recensione di Jean Le Clerc, di cui si conserva nella biblioteca Ventimiglia l'*Ars critica* (Amsterdam, G.

Gallet, 1700). Ma non è il caso di soffermarci su questo argomento, di cui tratto, in questo stesso fascicolo del « Bollettino », a proposito di *Antonfrancesco Marmi, Claude de Vic e la cultura napoletana*. Giova piuttosto notare la presenza nella biblioteca Ventimiglia dei *Componimenti in lode del giorno natalizio di Filippo V* (1705), delle *Tragedie* di Annibale Marchese (1729) e dei *Funerali nella morte di Gaetano Argento* (1731), che contengono alcuni scritti minori di Vico. Comunque la fortuna ottocentesca dell'autore della *Scienza Nuova* è ampiamente documentata sia sul piano dei testi che su quello degli studi: da *La mente di Giambattista Vico* di Giuseppe Ferrari (Milano, Soc. tip. dei Classici Italiani, 1837) ad *Acrisia vichiana nella Scienza Nuova* di Pasquale Garofalo (Napoli, E. Detken, 1909), su cui ha richiamato recentemente l'attenzione Eugenio Garin nella sua mirabile prolusione al Congresso internazionale Vico-Venezia, intitolata *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, Roma, 1978, pp. 44-45 n. Mi si consenta inoltre di rilevare — e con ciò chiudo queste considerazioni su una pubblicazione che, nonostante i suoi limiti, è affascinante — la massiccia presenza nella biblioteca Ventimiglia delle edizioni di classici curate da un amico di Vico, Lorenzo Ciccarelli, di cui parlo in un articolo pubblicato in questo stesso « Bollettino »: il *Dialogo di Galileo Galilei... dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo* (Firenze, ma Napoli, 1710), gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* di Lionardo Salviati (Napoli, 1712), il *Decamerone di Messer Giovanni Boccacci* (Amsterdam, ma Napoli, 1718) e le *Opere di M. Giovanni Boccacci* (Firenze, ma Napoli, 1723-1724).

GUSTAVO COSTA

GENNARO SASSO, *Lucrezio e la doppia nascita del diritto. Lucrezio e la periodizzazione della storia primitiva*, ne « La Cultura », XV, 1977, pp. 142-204; 331-387.

Condotto dai suoi tuttora fervidi studi machiavelliani alla ricerca sempre fittamente complessa delle fonti di quel freschissimo e insidioso pensiero, fino a Lucrezio, che Machiavelli conobbe e gustò fino a copiarselo due volte, Gennaro Sasso ha affrontato lo studio del grande poeta romano con la consueta perspicacia. Partito da un rapporto quasi indiretto, ha ravvisato nella più scalttrita letteratura lucreziana residui di incertezza stridenti fino alla contraddizione, e ne ha affrontata la problematica con tale maturità di dottrina filologica e storica da conseguire risultati che solo la sua stessa vigilanza critica gli impedisce di considerare definitivi: infatti ne annunzia la continuazione. Ma nella nostra cultura filosofica Lucrezio è divenuto quasi una spina nel fianco di quanti si accaniscono a dipanare l'altrettanto fitto groviglio delle fonti del Vico: con l'aggravante che non si tratta qui di quel *topos* di alquanto avanzata saturazione che è la storia del *Verum-Factum*, pel quale si spera si consideri chiusa l'ormai fin troppo assortita collezione delle proposte. Ora su Lucrezio, da quando il patriarca degli studi vichiani, che fu Fausto Nicolini, ne fece il quinto autore del Vico, occorre intendersi per chiarire alcune delle più grosse e tuttora imbarazzanti questioni: dall'erramento ferino per la gran selva postdiluviana all'invenzione della *umanità* civile-sociale; dalla funzione del *timor* alla caratterizzazione dei primi governi, alla creazione dei linguaggi, dei patti e delle legislazioni, ecc. La compenetrazione delle due ricerche è ormai così fitta e inevitabile che accade di giovarsi dell'una al servizio dell'altra con un nesso circo-

lare che può anche suscitare il dubbio di un'evasiva sottigliezza; a ogni modo è innegabilmente feconda di illuminanti proposte, sicché credo si debba esser grati a Sasso per non aver evitato, sia pure per cenni estremamente sobri, il Vico e le sue sempre fervide suggestioni.

Si potrà cominciare con la questione del linguaggio. A commento del famoso testo « *utilitas expressit nomina rerum* », che, come si sa, costituisce una tappa nella storia della linguistica, Sasso si trova davanti a due soluzioni estreme: secondo il Robin si avrebbe alle origini un linguaggio « *tout émotionnel* », cioè misto di gesti e di voci reciprocamente aiutandosi, mentre secondo il Giussani « il linguaggio insorge ben prima che gli uomini ritrovino il fuoco, fondino l'istituto del matrimonio, e stipolino un *foedus* per la difesa del *muliebre saeculum* e dei figli » (pp. 337-38). Si presenta sin da questo punto l'altrettanto famoso espediente ontogenetico di collegare l'origine storica e collettiva con l'osservazione del comportamento linguistico dei bambini e del loro trapasso da *infantes*, cioè non parlanti, a *loquentes*, per una serie di gradi che si ritiene possano essere attribuiti con sufficiente verosimiglianza alla vicenda della specie umana. Sasso discute sottilmente i termini concettuali e linguistici di questo testo lucreziano e conclude respingendo la prima tesi, poiché la sua poderosa formazione storicistica non gli consente di ammettere un trapasso qualitativo dal prelogico al logico, e insomma, dalla preistoria alla storia (o protostoria). « Lo svolgimento è intrinseco al linguaggio che da più semplice (ma pur sempre articolato) si farà via via più ricco e complesso; non è invece il ponte che congiunge due realtà, l'inarticolato e l'articolato, in ogni senso eterogenee » (p. 339). Alla tesi del Giussani obietta invece l'altrettante insufficienza storicistica dell'attribuire maturità comunicativa ai balzubienti primitivi che, non avendone la capacità, ricorrono al gesto che integri i *sonitus* inarticolati con l'altrettanto violenta e disperata pressione. Credo che Sasso abbia qui il merito di non implicare nella discussione le famose intuizioni vichiane sul « fanciullo del genere umano »: non pare che dal Vico ci sia da attendersi aiuto a chiarire questo punto, poiché in lui coesistono, specie nelle pagine dei *De uno* e *De constantia*, le due anime, quella che si potrebbe dire tecnico-utilitaristica e quella poetico-inventiva; e quando si vorrebbe vederci chiaro si assiste ad una così impetuosa irruzione del suo estro poeticamente indocile da travolgere i termini precedenti senza cancellarne la presenza. Si aggiunga che, in quel capitolo XII del *De constantia* che promette una trattazione sistematica delle origini della poesia, si ha la netta prevalenza dell'interesse per la dottrina retorica della « fonte dei tropi » ben confermata dall'ampio credito accordato alla *virtus* tipicamente barocca dell'*ingenium*.

Passando alla ancor più imponente categoria del *timor*, quale fondamento dell'esperienza del divino, è ancora da segnalare la esemplare cautela con cui Sasso affronta la delicatissima questione, evitando di farsi soggiogare non solo dalle brillanti congetture di quel grande interprete di Lucrezio che fu il Giussani, ma anche dal Vico; « E se l'autorità del Giussani è ancora grande, il fascino della *Scienza nuova* è immenso »; confessione preziosa che, anche in questo caso, traduce limpidamente le convinzioni di chi ha meditato con alta fedeltà, ma pure con strenua libertà critica la grande lezione del Croce. Mi accade a questo punto di sentirmi invogliato ad una confessione che sia insieme riconoscimento dei limiti del mio modesto contributo alla storia del pensiero religioso del Vico. Riconosco, cioè, che la mia interpretazione fu dominata dalla suggestione allora irresistibile della dottrina del *Sacro* di Rudolf Otto, da noi introdotta ed esaltata da Ernesto Buonaiuti. Si sa poi che quella dottrina fu sopraffatta sia dalle ricerche socioantropologiche o « strutturalistiche », sia dalla prepotenza delle categorie marxiane (caso esemplare quello di Am-

brogio Donini, discepolo devoto del Buonaiuti), categorie appena temperate dalle cautele interfattoriali del Weber. Ora si sa pure che l'Otto dette alla sua dottrina del sacro-numinoso-creaturale ecc. un'impostazione categoriale che ne faceva il centro assoluto di ogni forma di esperienza storica. Da qui il rifiuto del Croce, che difese sempre con salda coerenza la sua visione potentemente « laica » della circolarità della vicenda spirituale, nella quale nessun momento ha diritto a privilegio gerarchico, e tanto meno metafisico, come accadeva di fare ad Hegel e probabilmente a Blondel e Gentile. E come ritengo accadesse al Vico: per quale la stessa interpretazione naturalistica, così sapientemente motivata da Nicola Badaloni, non ha tolto (forse ha persino aggravato) la centralità del Dio-natura: formula spinoziana e per ciò stesso nettamente teocentrica. Riconosco pertanto di aver parlato con eccessiva, forse indiscreta insistenza di religione, anziché di « religiosità », del Vico: attribuendo alla sua religione una troppo categoriale e centrale preminenza e facendone dipendere ogni altra attività, a cominciare da quella giuridico-politica e a partire dalla fondazione delle città. Pertanto, e tanto più, è istruttivo per gli studiosi del Vico osservare come Sasso si sottragga alla duplice autorità del Giussani e del Vico per cogliere il più autentico pensiero di Lucrezio di fronte a questo punto, fondamentale per la filosofia antica ma anche per quella contemporanea: dalla religione le città, o dalle città le religioni? Con accuratissimo esame del testo (che si fonda, oltretutto, sulla più moderna lezione dei codici ricondotti a ben più autentica coerenza dalle brutali trasposizioni operatevi dal Lachmann e accettate dal Giussani), Sasso si chiede se « questi uomini, ai quali, nel terrore di una vita misera e indifesa non restava che 'omnia tradere divis et illorum nutu facere omnia flecti' fossero quei medesimi primitivi che Lucrezio descrisse ai vv. 925 ss. vaganti per la gran selva della terra » (pp. 340-41); riconosciuta la grandiosa suggestione poetica e speculativa della rappresentazione lucreziana e vichiana del primo, folgorante evento dell'esperienza del divino davanti allo strapotere delle forze naturali, e riconosciuta la potente generosità creativa di tale evento per ogni aspetto della civiltà umana Sasso ritiene che si debba distinguere tra due stadi del processo: uno propriamente preistorico di totale (e si dica pure felice) naturalità, o persino animalità; l'altro protostorico, in cui, venuti per impulso di sopravvivenza coi primi *foedera* i primi agglomerati civili, fondate le prime monarchie, ancora per assicurare con la reciproca difesa la sopravvivenza, si ebbe finalmente quella situazione che, trasferendo l'esterno all'interno, dalla convivenza alla pur embrionale interiorità o coscienza, suscitò quella concentrata attenzione del fenomeno meteorico o tellurico da cui venne il *timor*, o terrore o tremore, o, persino, il *pudor*, che è la dimensione più propriamente vichiana proveniente, dice giustamente Sasso, assai più dall'alto e dal profondo, e richiedente la presenza di quelle venature platonico-cristiane, con le quali Lucrezio ha ben poco da fare.

Vero è che al lume dell'interpretazione naturalistica del Badaloni, e per quel curioso circolo Lucrezio-Vico da cui si è partiti, verrebbe che la condizione dei vichiani bestioni erranti per la gran selva avrebbe avuto quella pienezza di regime vitale che la successiva esperienza sacrale del *timor-pudor* avrebbe represso o almeno deviato verso la costituzione di una disciplina etico-religiosa. Ricordata, infatti, la dottrina del *De antiquissima* che attribuiva alla natura *buona*, cioè indifferente ad ogni problema di coscienza e disciplina l'impulso o *conatus* a conservarsi, apertamente desunto dalla legge naturale del moto, salvo a limitarne alquanto faticosamente la concessione ai bruti, Badaloni prosegue: « Nel *De constantia* Vico avrà assai meno scrupoli e, pur confermando la precedente posizione teorica, parlerà espressamente di una ferinità dell'uomo [...]; ciò che conta è che in questo stato ferino l'uomo assolve al compito

di conservare la sua esistenza » (*Introduzione a G.B. Vico*, Milano, 1961, p. 364): ciò che sarebbe dopo tutto conclusione pienamente conforme all'opinione del Finetti, insorto in difesa del genere umano « accusato di essere stato una volta bestia ». Sasso prende tuttavia le distanze dal groviglio teologico-cosmologico in cui s'impiglia con tutta la gloriosa sventatezza del suo genio il Vico per ricordare che egli ebbe coscienza della ben difficile condizione che gli era creata dalle responsabilità di pensatore cattolico di fronte alla coraggiosa franchezza della fonte lucreziana. Non per niente il Vico interpose, tra la preistorica e romanzesca ipotesi dell'erramento ferino e l'esperienza protostorica del cielo tonante, quell'intervallo di duecento anni che avrebbe consentito la formazione delle esalazioni secche produttrici del fulmine. Così il romanzo cronologico si sovrapponeva a quello cosmologico, concludendo con barocca e fantasiosa grandiosità il quadro delle origini, ricreato con l'ansiosa turbolenza che neppure il ritorno a Lucrezio poteva placare.

ANTONIO CORSANO

LUCIANO MALUSA, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento, I, Tra positivismo e neokantismo*, Milano, Marzorati, 1977, pp. 764.

Non è certo possibile discorrere dettagliatamente ed organicamente di tutti gli aspetti ricollegabili a Vico ed al vichismo, che Luciano Malusa richiama nel corso della sua corposa trattazione della storiografia italiana nella seconda metà dell'Ottocento. Tanto più un simile discorso non appare esauribile, quando si consideri che la ponderosità del risultato conseguito fin qui non adempie ancora al compito che l'autore si è complessivamente prefissato. Il Malusa mira infatti ben al di là di quella cultura storico-filosofica che esamina, e che si colloca « tra positivismo e neokantismo »: e già annunzia, come seconda tappa del suo itinerario, lo « studio della storiografia filosofica apparsa nell'ambito delle correnti spiritualistiche, platonizzanti e neoscolastiche ». Converterà ritornare quindi, con nuovi supplementi d'indagine, sulla stessa materia che egli ora tratta in questo primo tomo, e dunque fermarsi in particolare sui « pensatori », sugli « storici della filosofia di orientamento hegeliano » (e vichiano). Occorrerà considerare nondimeno, anche alla luce delle ulteriori ricerche, quegli autori che, variamente, « non sono stati presi finora adeguatamente in considerazione » (p. 11).

Le settecento pagine circa del volume — cui segue un'ampia, particolareggiata bibliografia sistematica — possono insomma, su diversi piani, avere un « seguito »: mentre, nella forma attuale, esse sono lo sviluppo e la riorganizzazione tendenzialmente sistematica di alcuni precedenti, significativi sondaggi effettuati da Malusa stesso sulla *Storiografia religiosa di Felice Tocco*, su *Pietro Ragnisco, storico della filosofia*, e, soprattutto, su *Bertrando Spaventa interprete della filosofia di G.B. Vico*. A quest'ultimo studio, non a caso, l'autore rimanda con insistenza; e di ciò sarà bene tenere conto, discorrendo di un po' tutti gli autori della trattazione.

Non è pertanto da escludere che talune delle osservazioni critiche stimolate dall'attuale livello della approssimazione 'vichiana' del Malusa di cui qui si vuol dire, così come possono essere già contenute negli scritti precedenti, allo stesso modo possono venire ad essere assorbite e trasformate negli annunziati sviluppi. Si tratterà di vedere quindi il senso di questi ultimi; ed esprimere per intanto giudizi non 'definitivi'. Le stesse esplicite, prudenti autolimitazioni di 'campo', cui Malusa opportunamente si attiene anche sul piano metodolo-

gico, ribadiscono d'altronde la « provvisorietà » delle conseguite, attuali « conclusioni ». Di modo che i due « traguardi programmatici » cui l'autore vuol tendere, non appaiono tra di loro in contraddizione: da una parte, cioè, egli realizza nel lavoro l'avanzamento di fatto di un confine di ricerca, su un terreno di studi scarsamente coltivato o da decenni lasciato pressoché incolto — e bisognerà vedere, alla fine, il *perché* di questo 'abbandono'; dall'altra parte, ottiene il risultato, in sé tutt'altro che sottovalutabile, di divulgare ottimamente libri e autori ai quali, non solo sotto il profilo del loro 'vichismo', si è fatto storicamente il « torto » di una lunga quanto inopportuna dimenticanza. E bisognerà spiegare *come mai*.

Dal punto di vista dei proponimenti e dei risultati presenti, intanto, non si può che essere d'accordo, in generale, con Malusa. Tanto più se scopro primo dell'autore è quello di spingere la propria indagine al di là dell'assunto 'dimostrativo' o 'sistemativo-divulgativo': e cioè verso la restituzione di una vasta trama storico-concettuale ed etico-politica articolata e coerente. La 'filosofia' che dovrebbe derivarne, risulterebbe così essere la più ricettiva delle numerose spinte che provengono, non meno che dal « processo » storico-conoscitivo-filosofico, anche dalla « scienza » che più delle altre — vichianamente — ne può accertare i termini: e che è la *filologia*. Nella medesima ottica, bisogna forse osservare al Malusa questo: che di fronte alla positiva unitarietà del suo esito storiografico che ha per tema *la stessa storiografia (filosofica)*, non mancano, nell'organizzazione della materia, alcuni motivi di non eguale equilibrio 'sistemativo': tuttavia difficilmente eliminabili, considerato l'impianto complessivo del libro. Rimane però il fatto che nell'opera la concretezza, l'apertura, il 'possibilismo' teorico-pratico che è nelle singole, specifiche ricerche, non si incontra e si scontra talvolta con la fissità di certi raccordi, con il riannodarsi obbligato e ripetitivo delle « parti », dei « capitoli », dei « paragrafi ». E il risultato è che, nonostante la premessa filologico-metodologica, si finisce qua e là col riabilitare la pur contraddetta sistematicità della 'visione d'insieme' e dunque la 'canonicità' del 'genere storiografico'. Ne vien fuori, alla lunga, proprio quella trattazione 'totalizzante' che già gli autori più congeniali al Malusa e di cui egli si occupa, avevano respinto; un tipo di trattazione, che Malusa stesso critica, dal suo punto di vista: il quale è in effetti, prevalentemente, 'problematico-individualizzante', con gran vantaggio per l'insieme della ricerca e dei suoi sviluppi futuri.

Quanto a Vico, questi compare anzitutto nell'Introduzione, come l'oggetto principale della (« radicale ») « meditazione storiografica » di Giuseppe Ferrari e di Carlo Cattaneo; e quindi come il punto di riferimento più sicuro per « quella considerazione della società e dell'uomo su basi razionali e sperimentali », che si è dibattuta nel « periodo risorgimentale »; e che sta alla base, appunto, dei temi fondamentali della storiografia filosofica in Italia dal 1850 al 1900. Non mancano tuttavia, nell'accurata esposizione di Malusa, i « paragoni », le « differenze » di « valutazione ». Il Ferrari che guarda al Vico in chiave di « razionalismo illuministico » e che « ha tracciato le leggi dello sviluppo ideale della civiltà », pare cedere il passo al Cattaneo: il quale, invece, « perviene ad apprezzare la metodologia storiografica e l'originalità del Vico in forza di premesse empiristiche » (pp.26-27), ma anche per l'azione di un « unificante », globale « empirismo », non privo però di « eccezioni » (*ibid.*).

Ciò che meglio sembra ravvivare gli esiti vichiani di un Ferrari, secondo Malusa, è la sua « contraddizione » e il suo « paradosso » più o meno « apparente »: e cioè l'assunto critico vichiano posto al centro di tutta la concezione « ideale » ma *non* « eterna », e nemmeno tutta « positiva », che sorregge il complesso degli scritti storico-filosofici ferrariani, e che si esprime, in certo senso *vichianamente contro Vico*, a proposito del concetto di « genio ». Il Vico « iso-

lato», il Vico «superato», l'«eccezione» o l'«anacronismo» che egli incarna, la sua «voce inascoltata», il suo essere «genio senza popolo»: tutto questo è, in altre parole, la *conditio sine qua non* per intendere storicamente i termini della «questione Vico» secondo Ferrari; ed è, a parere del Malusa, una buona strada per capire i fondamenti metodologici piú propri e piú veri della stessa storiografia italiana della seconda metà dell'Ottocento.

Se «il principale imperativo di uno storico che si faccia editore degli scritti del Vico deve essere, secondo Ferrari, quello di ricostruire la storia delle meditazioni vichiane, rispettando l'ordine cronologico degli scritti e cogliendone il valore uno per uno, attraverso la conoscenza delle esitazioni, delle concezioni, dei ripensamenti» ed insomma dello «sviluppo» (p. 29) del pensiero di Vico, quale sarà il contenuto (ed il pregio) metodologico di una siffatta dichiarazione di principio? Se, in altri termini, tale è la premessa, che cosa vorrà dire allora «fare storia della filosofia» — o delle «filosofie»? È Malusa stesso, a questo punto, a suggerire, attraverso Ferrari, la risposta al quesito. Riconduce così, da una parte, l'indagine storiografica all'incrocio delle *diverse filosofie*, delle *differenti idee* e quindi al momento «privilegiato», in cui è possibile cogliere il «ritmo di verità-errore» proprio di ogni «pensiero» nel corso del suo farsi. Dall'altra parte, la soluzione del problema sta nello stesso concetto, pure ribadito da Malusa, che la «storia dei sistemi», e dunque la loro «composizione» o «conciliazione» non riesce in ogni caso ad essere «esaustiva» della «totalità». Il discorso, così impostato, non può che spingere ad una rinnovabile acquisizione di «metodo storico»; agli sviluppi *in fieri* di una mente di filosofo; all'intreccio continuo di eventi oggettivi e ideologia soggettiva, nel quadro dell'unica formazione; e finalmente all'acquisto di qualche nuovo dato storico-teoretico, mediante l'esercizio perpetuo e flessibile dell'operazione filologica-ricostruttiva.

Parallela, ma in certo modo contrapposta a quella del Ferrari, è, secondo Malusa, l'esperienza storiografico-vichiana del Cattaneo, la quale si fonda prevalentemente sullo «studio sperimentale della storia» (pp. 32-33). Benché sia Ferrari che Cattaneo provengano dalla scuola del Romagnosi, il secondo ha soprattutto il merito, rispetto al primo, di sottolineare «con franchezza di critica» com'è che Vico risulti essere «il primo» che abbia fatto «un'analisi della storia in chiave di storia sociale ed economica sintetica» (*ib.*). Vico è pertanto il «punto di riferimento» ed un «esempio di applicazione» di una metodologia. L'interesse vichiano di Cattaneo si sposta quindi «sul piano storico-sociale»; il suo inconfondibile atteggiamento «positivo» finisce col complicare il quadro della «semplice» attività storiografica in filosofia: sicché Vico è visto sì, dal Cattaneo, «come l'iniziatore di una metodologia positiva nell'esame della storia della civiltà», ma è soprattutto considerato «come un'occasione per evidenziare nella storia del pensiero gli stessi criteri da lui proposti». Il che comporta («hegelianamente») una precisa presa di posizione contro ogni «visione eclettica», ed un'altrettanta ferma polemica — da parte di Cattaneo — nei confronti di quella «perniciosa forma di scetticismo che impedisce il vero progresso della filosofia, la quale è legata alla scienza».

E la storia della filosofia? Se da una parte non è piú la disciplina privilegiata che appare in Ferrari, essa corrobora in Cattaneo «l'indirizzo metodologico», il «metodo storico»; e finisce pertanto col modificare l'ottica secondo la quale Vico era stato considerato in precedenza. Con questo esito: che «il legame tra gli eventi storico-sociali e le idee, gli atteggiamenti mentali nel corso della storia, portato alla luce in modo cosí egregio dal Vico e poi dallo Hegel, per venire meglio compreso deve essere indagato dal punto di vista dell'organizzazione sociale che produce le azioni ed i pensieri secondo le leggi del suo

funzionamento. La storia delle idee diviene storia della formazione sociale delle idee: la storia delle idee filosofiche abbandona pertanto le vuote astrazioni ed i vuoti confronti per farsi parte di questo studio psicologico e sociale » (p. 35).

Ferrari e Cattaneo sono dunque i due « storici della filosofia » che, per la « bontà delle loro idee », meglio di altri possono introdurre l'argomento che si vuol sviluppare. Entrambi diventano, proprio per l'azione del loro peculiare, divergente vichismo, le due pietre di paragone cui riferirsi nell'accidentato percorso della storiografia filosofica tra positivismo e neokantismo: un percorso ben caratterizzato, che viene colto « nel suo primo farsi », sul terreno dei « recenti » fermenti culturali, ideali e politici. Il successivo vichismo si verrà quindi formando sulla base di ciò che rimane della tradizione che, sia Ferrari sia Cattaneo, inaugurano. Che essi siano reciprocamente in antitesi, e quasi entrino in concorrenza tra di loro, non toglie, anzi aggiunge interesse alla posizione storiografica di ciascuno. La linea interpretativa cui essi « avviano » ha così il carattere di una linea spezzata; i frammenti o le tappe del loro percorso storiografico s'attraversano in più punti, ma non arrivano a confondersi.

E questo, del resto, il criterio che la ricostruzione del Malusa segue e cerca d'indicare con notevole profitto per il lettore, anche per quanto attiene al Mezzogiorno d'Italia, ed al vichismo meridionale in specie. Sulla traccia delle meditazioni del Cuoco, la figura e l'opera di Vico divengono infatti « un elemento cruciale per una fondazione della ricerca storica in filosofia del nostro paese » (p. 38). Le rinnovate teorie del « progresso », tuttavia, se fanno propri alcuni « elementi del vichismo » e rivalutano il campo degli studi storico-filosofici, non risultano comunque atte a determinare, « in ambito napoletano », una ideologia storiografica autosufficiente. Le dottrine filosofiche di Vico, cioè, assumono ad avviso del Malusa un ruolo sostanzialmente « subalterno » e « di appoggio per l'affermazione della validità dell'eclettismo e di una filosofia del progresso » (pp. 38-39). In ogni caso, e nonostante qualche segno in senso contrario (Gatti, Cusani, ecc.), le teorie vichiane « non vengono prese come oggetto di una ricerca storica come quella che svolge il Ferrari in quegli anni ».

Il che è sostanzialmente vero; ma non bisogna chiudere il discorso; né sottovalutare, per esempio, gli strascici della vicenda, i risvolti della « fortuna », benché ristretta, di uno Jannelli. Il *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* ha difatti, anche nel napoletano, una sua risonanza; e non per niente l'interpretazione jannelliana di Vico occupa un posto ben preciso nelle letture vichiane dei neokantiani Francesco Fiorentino e Carlo Cantoni. Senza contare che lo Jannelli è autore ben presente nella formazione di Antonio Labriola, alla cui storiografia filosofica Malusa dedica opportunamente non poche pagine. Anche per questo sarebbe stato forse desiderabile una riconsiderazione del problema, a partire almeno dal punto di vista già espresso dal Croce; il quale, com'è noto, riconosce allo Jannelli « il merito grande d'essere stato il primo a ricongiungere i problemi di metodica storica, che si agitavano ai suoi tempi, col pensiero animatore della *Scienza Nuova* ».

In egual modo, sempre restando nell'ambito dello stesso punto di vista del Malusa, avrebbe probabilmente giovato agli obiettivi della sua imponente ricerca, guardare meglio nelle pieghe del controverso vichismo del Mamiani, del Poli, del Gioberti, del Ferri; e sarebbe ancora convenuto dare un maggiore rilievo — e non solo in relazione al caso del Cantoni — alla storiografia filosofica di Giuseppe Allievo; e, ancor prima, di Giovanni Maria Bertini. Quest'ultimo, in particolare, non fu 'vichiano', unicamente, nelle « tesi letterarie » e « filosofiche » del 1846 e sgg., ma lo fu assai di più negli anni successivi al '70. Si ricordi quanto ebbe a sostenere (forse esagerando) il Gobetti, a proposito: il Bertini ha difatti, a suo avviso, il grande merito storico di aver posto per

primo « nettamente » l'esigenza di *studiare la storia della filosofia teoretica, in quanto è storia*. Perciò egli sente il « bisogno », oltre Platone e oltre Hegel, di riportarsi a Vico.

Proprio in quanto, poi, Malusa si sofferma giustamente sulla « forte differenza, tra la prospettiva eclettico-spiritualistica del Mamiani e del Poli [...] e la prospettiva giobertiana », occorrerà andare alla radice della « accentuazione nazionalistica » che il Gioberti « dà alle sue tesi storiografiche »; e vedere piú chiaramente nella complessità della presentazione « politica » della « filosofia italica », ovvero nell'« impulso nazionale » che la « linea » da Pitagora a Platone e quindi dalla teologia dei Padri latini a Vico, seppe stimolare nell'ambito della cultura storiografica post-risorgimentale (cfr. p. 48).

Non è casuale infatti che si ritrovino appunto qui, ancora uniti nella comune esperienza di Vico sia un Bertini sia uno Spaventa; e che qui si scorgano le premesse etico-politiche della prima storiografia filosofica di un Fiorentino o di un Cantoni; nonché il fondamento degli stessi apporti metodologici della « scuola storica ». « Il caso di Vico appare », così, « emblematico della condizione del pensiero italiano che è costantemente 'precursore', ma senza coscienza di esserlo » (p. 74). Questa la 'formula' nella quale Malusa condensa i « motivi » dell'approssimazione vichiana di Bertrando Spaventa « storico della filosofia »: un Vico « vero precursore di tutta l'Alemagna », il quale anticipa con la sua *Scienza Nuova* il « concetto dello sviluppo », ma che non arriva alle ultime, coerenti « conclusioni ». Di modo che, nello sforzo solidale della « scuola » di compiere il programma del maestro, il lavoro di storico effettuato da quest'ultimo non risulta essere sufficiente. L'aver cercato per ogni « individualità », piuttosto che le « differenze », un « comune denominatore speculativo », fece se mai segnare il passo allo Spaventa; e spinse « i discepoli » ad arare differenti campi d'indagine: per altro tutti o quasi tutti già intravisti o praticati in qualche modo dal « maestro ». Gli allievi « affrettarono » quindi « i contatti con il pensiero tedesco, che lo Spaventa aveva avviato con la costanza del pioniere e che il Vera aveva sistematicamente intrapreso » (p. 87).

Oltre all'Angiulli, all'Acri, all'Imbriani, che, nel quadro della « politica culturale » spaventiana « furono inviati in Germania », Malusa segnala a ragione nello stesso contesto, gli studi sulla filosofia tedesca di Jaja, di Masci, di Ragnisco e di Tocco. A parte, rimane il caso di Fiorentino e quello di Labriola. Ed è ricerca che andrà spinta piú a fondo: fino a vedere se e come intervengano criticamente, nella stessa evoluzione della storiografia spaventiana, non solo le acquisizioni piú nuove degli scolari; ma anche come interferiscano nella inquieta vicenda 'speculativa' di Spaventa le contemporanee esperienze di un Fischer, di uno Zeller, di un Trendelenburg, e della vasta quanto varia schiera dei neokantiani e degli herbertiani d'Oltralpe. Quanto all'Italia, basti menzionare il filologo Lignana, non disattento lettore di Vico e « venditore ambulante » (secondo Croce) di libri e di idee herbartiane: collega di Spaventa a Napoli, il Lignana fu maestro (almeno un po') del Labriola universitario.

Rientrano poi nel quadro cronologico delle ricerche del Malusa le stesse aperture 'herbartiane' di Spaventa. Proprio questi, infatti, era stato recensore dello herbartiano Steinthal fin dal 1855: e non aveva mancato, in molte occasioni, di mostrarsi giudice severo dei dilettanteschi entusiasmi dei suoi stessi « correligionari » e « scolari », « figli di Vico come egli mordacemente li chiamava » (p. 94), proprio in nome delle sue eterodossie. Perciò potrà dire con originalità, nel 1863, della *Filosofia di Gioberti*; ed anche di Vico e dei suoi rapporti con lo herbartiano Steinthal. E ancora Spaventa, poi, che in siffatta *Stimmung* non fa che 'allacciare' e 'sciogliere' sul piano storico, quantunque sempre dall'interno della sua particolare chiave di lettura teoretica, il rapporto

Herbart-Vico, quello Lotze-Vico, Humboldt-Vico, ecc. Del resto, come non vedere nelle prove dei filologi-linguisti contemporanei di Spaventa, nelle loro specifiche « comparazioni » e « sperimentazioni », una qualche influenza metodologica nel campo della storiografia (non solo spaventiana), tra positivismo e neokantismo? Serva per tutti il caso del Böckh, del quale a più riprese discorre il Labriola, raccostandolo a Vico ed alla sua originale metodologia filologico-storiografica.

Quel che più conta è quindi di stabilire volta per volta, nelle concrete ricerche storiche di ciascun autore, *se e come* « positivisti, neokantiani, sperimentalisti », ecc., richiamandosi all'insegnamento vichiano, siano rimasti « fedeli » alla metodologia dello Spaventa. È importante accertare, inoltre, se sia esistito « nell'impegno profuso dallo Spaventa nella ricerca storica sul pensiero italiano, un elemento capace di coagulare gli sforzi generosi di altri storici » (p. 95). Ma, anche e di più, importa decidere in che modo « la relativa unità di metodo che si riscontra in molti studi storico-filosofici nel secondo Ottocento » si può dire risalga « precipuamente » all'insegnamento spaventiano. Infine, interessa sapere fino a che punto e per quali strade il magistero dello Spaventa non finisca col rimandare alla fine, attraverso la sua stessa assimilazione di Vico e dei vichiani, a prospettive ben lontane dagli esiti come si dice « speculativi » o « mentalistici » o « pre-attualistici » che a Spaventa solitamente si attribuiscono.

Emblematica, da questo angolo di osservazione, la figura del « primo scolaro di Bertrando Spaventa », Francesco Fiorentino. Questi viene a trovarsi subito come all'incrocio di due strade non facilmente praticabili nello stesso tempo: entrambe le vie, però, sono in egual modo rapportabili al Vico, sotto la spinta delle forti esigenze etico-politiche cui il Fiorentino è da sempre sensibile. E si tratta del crocicchio dove s'incontrano l'« anello tradizionale » Vico-Spaventa-(Gioberti) e la ripresa positivista ereditata, pur nell'ambito dell'eredità della « filosofia italiana » (Pitagora, i Padri latini, i due 'Risorgimenti' ecc.).

Ciò che mette conto rilevare — e che Malusa non manca di sottolineare, cogliendo sul nascere la formulazione dello specifico modulo storiografico fiorentiniano — è che le due proposte teoretico-storiche accennate, cui la formazione di Fiorentino rimanda, non sono comunque « blocchi fissi, immutabili, ma un seguito di concezioni che parzialmente si modificano e parzialmente permangono: sono cioè due 'tradizioni', due modi diversi di fluire di filosofie e di atteggiamenti generali che nel tempo sono sottoposte ad innegabili aggiustamenti e modifiche. Il ruolo del tempo nell'avanzamento delle due tradizioni è pertanto essenziale: grazie ad esso le concezioni si chiarificano e si raffrontano » (p. 101). « I dogmi e la libera indagine » finiscono così con l'armonizzarsi nel Bruno di Fiorentino: in quell'opera cioè, nella quale viene utilmente esercitata quella dialettica « fra trascendenza e immanenza », che anche Vico (dopo Cusano e Malebranche, e prima di Gioberti) seppe praticare (cfr. p. 103).

Ma ciò comporta per Fiorentino un'ulteriore, più personale e decisiva approssimazione a Vico. Anche indipendentemente dalle « anticipazioni » di un Bertini o di un Ferrarì, ovvero dalle sollecitazioni di un Cousin e dalla mediazione di Marianna Florenzi Waddington, un fatto è comunque certo: che l'esperienza di Vico viene significando sempre meglio in Fiorentino, anche in antitesi a Spaventa, l'acquisto di « una visione della storia più aperta »; e la conferma d'una rinnovata « fiducia nella ricerca storica e filologica ». Quella che Fiorentino tenterà di svolgere, con risultati per altro eccellenti, sarà quindi una rilettura critica non ripetitiva della storia della filosofia: anche se parallela e complementare, rispetto a quella di Spaventa; o a quella contemporanea del Cantoni. L'adesione di Fiorentino alla 'linea' spaventiana sarà però sempre

condizionata da altri fattori; e non sarà mai dimentica, oltre che di un *Vico secondo Vico*, di un Vico « letterale », di tutto il lavoro storico-critico degli ultimi decenni di esegesi vichiana. Tantomeno, sarà estranea alle lunghe fatiche filologiche da lui stesso sostenute fin da giovanissimo sui testi vichiani: e ciò ancor prima di conoscere e Comte e Renan; oltre che i suoi piú o meno autorevoli amici e maestri « spiritualisti », « eclettici », hegeliani » e « neokantiani ».

La « novità » della lettura fiorentiniana di Vico è pertanto messa ampiamente e specificamente a fuoco dal Malusa, in particolare nelle pagine dedicate alle *Lettere sopra la Scienza Nuova*, e piú oltre (cfr. le pp. 129 sgg., 183, 223 e *passim*). Che il legame Vico-Kant sia stato prima colto ed argomentato « con molta decisione » da Spaventa, ciò non toglie — ad avviso di Malusa — « lo schematismo » dell'interpretazione di quest'ultimo: sicché a Fiorentino, dopo Spaventa e contro Spaventa, spetterà non solo il compito delle « integrazioni storiche » e dei « riscontri testuali »; ma anche quello, filologicamente e filosoficamente piú rilevante ai fini di una storicizzazione non unilaterale del pensiero di Vico, di comprendere dall'interno la « vera portata » delle dottrine vichiane. Fiorentino saprà andare sul serio, seguendo il suo metodo, al cuore della « dottrina » di Vico: e saprà andarvi anche al di là delle opinioni di Vico su sé medesimo, vedendone storicamente la giusta « collocazione » ed il « limite » suo proprio. « L'inserzione della filologia quale terreno per l'esercizio della critica e per il possesso dell'esperienza », allo stesso modo in cui essa è modulo interpretativo specifico del pensiero di Vico, non soltanto diventa un dato metodologico acquisito dal Fiorentino storico della filosofia; ma, pure, viene da lui verificato di continuo alla luce della complessiva ermeneutica vichiana che egli considera sempre in presenza di una larga prospettiva storico-culturale, politica, sociale. E ciò, sia pure restando nei confini ideologici propri di tutta una formazione, di tutta un'età.

Agli occhi di Fiorentino, quindi, non è solamente Vico a mostrare da sé i suoi « limiti » (ché Vico non sempre riesce a coniugare « dialetticamente » il « vecchio » e il « nuovo »); ma concorre, in questa « datazione » di Vico, anche la critica « precorritrice » di un Ferrari e di uno Spaventa. Entrambi questi due interpreti, infatti, non fanno altro che tradurre, mantenere in vita ed alimentare, senza però vederne esattamente i termini, le contraddizioni di Vico: quelle, per esempio, a proposito del Platone della *Repubblica*; o quelle altre che nascono dal confronto con Cartesio. Ferrari e Spaventa, come Vico a suo tempo, hanno cosí ragione e torto egualmente. La storiografia di Fiorentino impone un'attenzione storica ed erudita, « filologica », pari a quella dell'autore di cui si occupa; obbliga a guardare dentro al « groviglio » del « vecchio » e del « nuovo »: e ciò non solo retrospettivamente, con l'occhio di una frigida adesione al passato; ma anche e soprattutto prospetticamente, con la volontà di incidere per le vie politiche nella realtà. « Questo comporta un'attenzione molto vasta alla trasmissione del 'vecchio' attraverso tutte le diverse circostanze storico-culturali, politiche, sociali, ed al proporsi del 'nuovo' attraverso molteplici canali » (p. 131).

La « prospettiva positivista » finisce, in tal modo, con l'essere una « posizione », un'opzione fra le altre, vichianamente tutta da « verificare » (p. 134). L'« atteggiamento hegeliano » andrà sí « recuperato », ma con l'indispensabile sussidio « critico » di Kant e di Vico: e attraverso ciò che ciascuno, distintamente, ha di piú « autentico » ed utile (cfr. p. 139). La « critica kantiana », alla stregua del « vero » e del « fatto », esige anch'essa le sue « verifiche »; introduce per questa via alla storiografia del neokantismo (europeo). Il risultato è teoretico; ma è, specialmente, etico-politico: « L'uomo » ha un suo ruolo nel mondo, « tanto nel suo passato quanto nel suo avvenire »; e « la filosofia dirige

l'indagine storiografica perché giudica il passato nel fluire del pensiero proiettato al suo divenire», e cioè alla « concretezza degli eventi » ed al superamento critico delle loro « limitazioni ». « E tempo », dunque, « che il ruolo del Fiorentino nella storia della nostra storiografia filosofica sia chiarito alla luce del rapporto tra l'intellettuale e la dinamica delle classi sociali che lo esprimono » (p. 244). Lo stesso dicasi del vichismo 'meridionale' (e no) che in Fiorentino trova un coerente rappresentante ed interprete.

Di Vico, infatti, sulla traccia di queste direttrici metodologiche, Malusa discorre ancora altrove nel suo volume: così a proposito di Felice Tocco (p. 365), di Antonio Labriola (pp. 403-4), di Filippo Masci (p. 412), di Pietro Siciliani (pp. 416-20), di Pietro Ragnisco (p. 436), di Pasquale Villari (p. 473), di Roberto Ardigo (pp. 481 e 494), di Francesco Saverio De Dominicis (pp. 503-4), di Enrico Morselli (p. 510), di Giovanni Bovio (p. 511), di Giovanni Cesca (pp. 521-22), ecc. Tuttavia, più che sul Vico di « ciascuno », conviene soffermarsi in particolare su quello di Carlo Cantoni, per il rilievo soprattutto storico che, tra positivismo e neokantismo, esso assume.

Sebbene gli *Studi critici e comparativi* vichiani siano stati scritti dal Cantoni — come ricorda il Malusa — per un « intento » prevalentemente « pratico »: e cioè « al fine di ottenere l'aggregazione alla Facoltà filosofica dell'Università di Torino », « il tipo di lettura del Vico che l'opera del Cantoni propone merita attenzione, in quanto [...] il pensatore pavese porta alla meditazione teoretica che instaurerà già nell'opera di Kant, il peso dell'esperienza storiografica fatta con il G.B. Vico » (pp. 602-4). Il Cantoni, seguendo in concorde discordia l'esempio del Ferrari e del Bertini, risponde sostanzialmente anche lui alle esigenze poste, in modo diverso, da Spaventa e da Fiorentino. Attua così, « in modo tutto suo », ma in concomitanza dei lavori del Bobba e del Siciliani, ed in polemica con le concezioni del Ferri, « il presupposto della libera discussione dell'autore previo l'accertamento storico delle sue dottrine » (*ib.*). E ciò, allo scopo di conseguire, sul terreno dell'analisi positiva e razionale di tutto Vico e del vichismo settentrionale nel suo complesso, un giudizio storico-critico sulle « teorie metafisiche » del pensatore napoletano, ed intorno ai risultati « conseguiti », ovvero a quelli « mancati », dal Cantoni stesso o dagli altri suoi « seguaci ».

Il Cantoni, insomma, fu colui che per primo presentò una « panoramica degli influssi esercitati dal Vico nel Settecento », finalizzando « comunemente il suo studio alla difesa del Vico storico e filosofo della storia », e considerando gli altri vichiani in una prospettiva che privilegia non una storia « esemplata sulla metafisica », ma costruita sulla « psiche umana », sulla « psicologia dei popoli » e sulla « osservazione dei comportamenti umani » (pp. 603 e 606). Lo studioso neokantiano ritiene metodologicamente, ma sempre sulla base delle sue stesse progressive approssimazioni « di fatto » al pensiero di Vico considerato nei suoi svolgimenti, « che una errata interpretazione storica comprometta lo stesso lavoro teoretico »; e che « la indagine storica deve evidenziare le movenze della ragione, pena la confusione, anche teoretica », dei suoi « esiti » (p. 605).

È ovvio, pertanto, che la filologia — quella « globale », per esempio, di un Antonio Galasso —, entro questo ambito metodologico, rivesta una funzione cioè ancora « negativa ». La lezione di metodo di un Fiorentino (o di un Tocco) perde così irrimediabilmente terreno. Ne guadagna invece, quando, lasciando da un canto la selezione ed il privilegiamento delle « fasi » di un sapere « graduato », che sarebbe alle spalle della « speculazione autentica », il Cantoni si mette direttamente a spiegare, nella progressione di una ricerca specifica, le « osservazioni sperimentali » di Vico. In tal modo operando, fa sì di valorizzare, nel farsi dell'indagine, i suoi stessi accertamenti filologico-

sperimentali: cosí, per es., a proposito del confronto delle due edizioni della *Scienza Nuova*.

La « conclusione » vichiana metodicamente piú « avanzata », tra positivismo e neokantismo, è dunque questa: « che il Vico quanto meno è sistematico tanto piú riesce acuto indagatore della storia, facendosi indagatore degli eventi e degli uomini » (p. 606). Le « scoperte » di Vico, « le sue dottrine, anche le piú rilevanti, sono superate, ma lo spirito della sua ricerca è un elemento per poter potenziare la storiografia ed intenderla come studio sperimentale di leggi che sono insieme psichiche e storiche » (p. 607). « Indispensabile » è quindi, anzitutto, la *pars destruens* dell'operazione storiografica: che è quella di « sgombrare il terreno della *Scienza nuova seconda* come espressione compiuta del sistema vichiano ». Il che — spiega Malusa — era tanto piú necessario « quanto piú radicata era l'interpretazione del Vico come autentico metafisico della ' storia ideale eterna ' » (p. 609).

In questo ordine di idee (e di preoccupazioni), una volta accettata la ' linea interpretativa ' secondo Cantoni, possono ritrovarsi tutti, positivisti e hegeliani, spiritualisti e neokantiani, in sostanziale reciproco accordo « vichiano ». Il miglior Bertini ed il miglior Spaventa (ma anche un *certo* Ferrari, un *certo* Cattaneo e un *certo* Villari) non solo possono « ritrovarsi » in concreto, sul piano esegetico e nella costruzione dei canoni della storiografia filosofica « positiva »; ma anche finiscono col cooperare alla formulazione di un disegno storiografico alternativo, fondato sul « libero incontro di individualità e di strutture politiche » (p. 607). Un programma cioè, che se può apparire oggi, alla luce del senno del poi, eccessivamente ottimistico ed ambizioso, contribuì comunque a togliere « dalle tentazioni delle metafisiche astratte quel ' vichismo ' inteso come senso della tradizione sperimentale e storica » (p. 608); e che, proprio per l'effetto del relativo avvicinamento di alcuni storici sul piano etico-politico, oltre che tecnico, collaborò di fatto all'« inserzione dell'Italia entro il progresso scientifico e storiografico delle nazioni europee » (pp. 609 sgg.).

La quale ultima circostanza non sopprime, ovviamente, la necessità di *datare* procedure e finalità storiografiche, « concezioni del mondo » e « filosofie »: e ciò allo scopo di non indulgere alla improponibile idea di una *immediata* « attualizzazione » del passato, ovvero di posizioni filosofiche e storiografiche destinate successivamente ad essere negate o assorbite nell'ambito di altri ed opposti movimenti di pensiero. Positivisti e neokantiani, quanto piú risultano essere, adesso, i rappresentanti autorevoli ed i ' campioni ' di tutta una cultura « alternativa » rispetto ai movimenti idealistici o neoidealistici o spiritualistici della seconda metà dell'Ottocento, tanto piú finiscono con l'apparire anche irrimediabilmente legati alle ragioni storiche della loro stessa « sconfitta » teoretica ed etico-politica nel ' tempo relativo '.

NICOLA SICILIANI DE CUMIS

GIANNI VATTIMO (a cura di), *Estetica moderna*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1977, pp. 385.

La nota collana « Problemi e prospettive » de Il Mulino si arricchisce, nella sezione di filosofia, con questo volume, di un contributo notevole per l'equilibrio che vi si raggiunge tra l'istanza di offrire un quadro complessivo dei pensatori e dei problemi che hanno caratterizzato, e caratterizzano, l'estetica moderna e quella di dare una trama teorica sulla genesi, lo sviluppo e lo stato

attuale dei suoi problemi, non anodina, come talora accade in testi antologici quando si persegue una sorta di (impossibile, per altro) « neutralità » critica. Ciò è reso possibile dalla felice mano del Vattimo nello scegliere e nell'ordinare i testi, dando convincenti ragioni delle scelte fatte, anche dove a prima vista il taglio critico adottato sembrerebbe forzare la consuetudine storiografica. L'*Introduzione*, agevole e rigorosa insieme, riesce a dare una visione storica critica dell'estetica moderna nel momento stesso e ben 'spiega' la scelta e disposizione dei testi. Varrà quindi la pena di seguire l'*Introduzione* nel conto esplicito degli autori che vengono a far parte del volume, nonché del quadro teorico che esso delinea.

« L'estetica come specifica disciplina filosofica nasce soltanto alla fine del settecento; è quindi un fenomeno essenzialmente moderno. Non nasce, ovviamente, dal nulla; si serve ampiamente di concetti elaborati dalla tradizione precedente, sia nella teoria filosofica, sia nelle riflessioni interne alle singole arti, e si radica in una pratica sociale, quella che istituisce, inquadra, rende possibile e qualifica in maniera determinata l'esperienza sociale dell'arte. Proprio il diverso configurarsi della pratica sociale relativa all'arte è responsabile del fatto che un'estetica come disciplina filosofica specifica nasce solo nel tardo settecento. Senza voler ovviamente suggerire connessioni causali rigide, è abbastanza chiaro che il momento della nascita dell'estetica filosofica è ancora quello in cui, nella cultura e nella società, la figura dell'artista risulta definita in maniera stabile e 'moderna', come produttore di quel peculiare tipo di oggetti che sono le opere d'arte, e quando questi oggetti vengono concepiti unitariamente sotto la comune categoria della 'qualità estetica'. Ora, questo fatto che riguarda la cultura in generale della nostra società accade soltanto, in modo massiccio, a partire dal Rinascimento, e viene a maturazione anche sul piano teorico solo a partire dal tardo settecento. Prima del Rinascimento, nel mondo greco, in quello romano e poi in quello medioevale, l'attività artistica è sempre rimasta, teoricamente e praticamente, al di sotto di quella soglia di unificazione e specificazione oltre la quale, soltanto, poteva divenire oggetto di una specifica teoria estetica » (p. 7). Il lettore avveduto riconosce in questa insistenza sulla determinazione 'moderna' dell'estetica non solo un consolidato, ed ineludibile *topos* storiografico, ma anche la lezione heideggeriana (già così feconda nei lavori del Vattimo), sulla 'modernità' sostanziale dell'estetica, come una delle chiavi di volta del costituirsi del 'mondo moderno', quale viene espressa in una bella pagina del saggio *Die Zeit des Weltbildes in Holzwege*.

A chiarire « il processo attraverso cui si prepara il quadro concettuale dell'estetica come disciplina filosofica specifica » (p. 23) sono poi dedicate alcune pagine (pp. 8-23) che ripercorrono per temi la storia dell'estetica marcando, insieme discontinuità e continuità tra il quadro concettuale 'estetico' pre-rinascimentale e quello dell'estetica moderna.

Il panorama complessivo di quest'ultima viene poi ricostruito sulla base di tre fili conduttori, « uno principale e due subordinati; non applicati tutti e tre in modo ugualmente chiarificatore e legittimo a ognuno degli autori antologizzati, nel senso che per certi autori risulta più utile fare riferimento esclusivamente all'uno o all'altro di essi. Il filo conduttore principale è quello che, in sostanziale parallelismo con la storia della filosofia generale, distingue anche nella storia dell'estetica degli ultimi due secoli tre orientamenti fondamentali: un atteggiamento che potremmo chiamare generalmente 'metafisico'; un atteggiamento 'scientifico'; e un atteggiamento 'critico' » (p. 23). Questa triplice distinzione si fonda « sulla distinzione di tre possibili modi, generalissimi e fondamentali, secondo i quali la filosofia, e nel nostro caso l'estetica, concepisce se stessa e il proprio rapporto con l'oggetto della sua ricerca. L'atteggiamento di

proponiamo di chiamare 'metafisico' ritiene fondamentale che l'estetica abbia un suo oggetto e un suo contenuto specifico; l'atteggiamento scientifico nega invece che l'estetica, e prima ancora, ovviamente, la filosofia, abbia un oggetto proprio e un metodo peculiare di affrontarlo, e sostiene che l'estetica come tutte le altre discipline filosofiche deve risolversi in scienza positiva, in genere assumendo a modello l'una o l'altra delle scienze dell'uomo che, come la psicologia e la sociologia, si sono date o si sforzano di darsi una metodologia rigorosa, analoga a quella delle scienze della natura. L'atteggiamento 'critico', infine, condivide bensì il dubbio degli scienziati circa l'inesistenza di un oggetto specifico e di un metodo peculiare dell'estetica; ma invece di proclamare la trasformazione della filosofia in qualcosa d'altro, si costituisce come teoria dell'assenza (di oggetto e di metodo). Entro queste tre categorie ci sembra si possano fare rientrare gli autori raccolti nel volume a partire dalla sezione seconda, considerando Vico e Kant come costituenti una peculiare sezione introduttiva; le rimanenti sei sezioni si suddividono in due serie di tre, che ripetono in tempi diversi e anche con modalità teoriche differenti, l'articolazione dei tre atteggiamenti caratteristici » (pp. 23-24). « Il secondo filo conduttore, meno 'formale' del precedente, si potrebbe indicare con l'espressione 'arte e storia' » (p. 24) e serve a sottolineare la centralità di questo rapporto che nell'ottocento (il secolo 'storico') assume una funzione privilegiata nella definizione del quadro concettuale dell'estetica, simile, in questo, a quella svolta dal rapporto arte-scienza tra il sec. XVI e il sec. XVIII. Il terzo filo conduttore, infine, che il Vattimo propone è « quello che fa riferimento alla definizione e, in certo senso, s-definizione della specificità dell'esperienza estetica », poiché se è vero che « uno dei sensi della storia, frammentaria e umbratile, dell'estetica prima di Vico e Kant è stato quello di pervenire progressivamente a una determinazione del campo dell'esperienza estetica, che ha assunto una fisionomia caratteristica sia sul piano della teoria, sia anche, parallelamente, sul piano dell'esistenza sociale di certe persone (gli artisti, gli amatori d'arte, i mercanti, ecc.) e cose (come i prodotti artistici e le istituzioni che li raccolgono: musei, gallerie, teatri, ecc.), uno dei sensi che per ragioni teoriche si può ancora privilegiare come decisivo, della storia dell'estetica dell'otto e del novecento, è quello di aver proceduto, oltre che a un ulteriore approfondimento della specificità dell'esperienza estetica, anche a una costante critica di questa dimensione e delle sue possibilità » (pp. 24-25).

Col sussidio di questa impostazione critica il Vattimo ripercorre, motivandole, le scelte fatte nella sezione prima: *Verso la definizione dell'estetico*, dove trovano posto pagine vichiane sulla metafisica poetica e la logica poetica e pagine kantiane sulla critica della ragione e il problema dell'esperienza estetica; nella sezione seconda: *L'arte e l'assoluto*, che vede riunite pagine di Hegel sull'arte come momento dello spirito assoluto e di Schopenhauer sull'assoluto come volontà e l'arte; nella sezione terza: *L'estetica e la crisi della coscienza borghese-cristiana*, dove sono accostati un brano di Kierkegaard su esteticità ed esistenza e pagine di Nietzsche su arte e impulso dionisiaco; nella sezione quarta: *Inizi di un'estetica scientifica: sociologismo e psicologismo*, che raccoglie brani di Hyppolite Taine su l'arte e l'ambiente, di Gustav Theodor Fechner sulle basi dell'estetica sperimentale, di Theodor Lipps su empatia e godimento estetico; nella sezione quinta: *Arte e totalità dell'esperienza*, dove trovano posto *L'Aesthetica in nuce* di Benedetto Croce, pagine di John Dewey da *L'arte come esperienza* e un brano di György Lukács sul particolare come categoria centrale dell'estetica; nella sezione sesta: *Arte e linguaggio*, che vede riunite pagine di I.A. Richards e C.K. Ogden sul significato della bellezza, di Charles W. Morris su scienza, arte e tecnologia, di Roman Jakobson su linguistica e poetica e di

RECENSIONI

Jacques Derrida su strutturalismo e destrutturazione; nella sezione settima *L'arte in questione*, dove si ritrovano le pagine di Freud sul poeta e la fantasia, il saggio di Walter Benjamin su *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, la conferenza di Martin Heidegger, *Hölderlin e l'essenza della poesia* e pagine di Theodor W. Adorno dalla *Teoria estetica* su arte e apparenza.

Per soffermarci, infine, su Vico — che qui particolarmente interessa — delle molte pagine vichiane che si potevano scegliere quelle antologizzate su metafisica poetica e la logica poetica (da *La scienza nuova*, giusta l'edizione del 1744, a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1967, vol. II, pp. 143-159-166) bene servono a far risaltare, nella trama dell'estetica moderna qui delineata, la centralità di Vico « proprio in riferimento ai due fili conduttori del rapporto arte-storia e della definizione della peculiarità dell'esperienza estetica » (p. 25), e giustamente, a proposito di quest'ultima, Vico richiama un luogo dell'*Estetica* di Croce dove si legge che le idee estetiche di Vico sono « né più né meno che la risoluzione del problema posto da Platone, tentato e non sciolto da Aristotele, e ritentato indarno e variamente dal Rinascimento in poi », il problema cioè, come soggiunge il Vattimo, « del significato, del valore e del carattere proprio del mondo di apparenze prodotto dalla poesia » (p. 26), risolto con la dottrina degli 'universalisti fantastici', dove la poesia si identifica « con il sapere proprio dell'umanità nel grado fantastico del suo sviluppo » (p. 26), umanità tutta « robusti sensi e vigorosissime fantasie ». In brevi, ma precisi cenni (cui rispondono i passi vichiani antologizzati) si sottolinea, poi, l'intimità del nesso origine della poesia-origine del linguaggio. Vico e l'inserimento dell'estetica vichiana nel quadro più ampio di una generale filosofia della storia e l'imprescindibilità della sua lezione (al di là della 'filologia' delle influenze o dei precorritivi) per una più ricca comprensione del romanticismo (e soprattutto di Herder) e di ogni forma di estetica storicista da Hegel a Dilthey.

Pur nei limiti imposti dal tipo di lavoro richiesto dalla collana in cui compare, questo volume ci pare segnare ancora una volta — tramite il filo rosso dell'estetica — quanto di Vico sia passato a costituire, direttamente o indirettamente, la nostra storia delle idee, la nostra « modernità ».

EUGENIO MAZZAREI